

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

*L'iniziazione cristiana  
dei fanciulli e dei ragazzi*

**LA STORIA DELLA SALVEZZA**

4° anno

“Gerusalemme”

*Schede per gli incontri  
di evangelizzazione dei  
GENITORI DEL QUARTO ANNO*

**BRESCIA**

## INTRODUZIONE

Nella sua *Lettera pastorale* per il 2004-2005 il vescovo Giulio Sanguineti affermava che «**il contributo dei genitori nell'iniziare i propri figli alla fede cristiana è un compito originario e originale** che nasce dalla loro stessa paternità e maternità e che non può mai essere delegato». E subito dopo aggiungeva: «Questa originaria esperienza di Chiesa va valorizzata sempre più nei cammini di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi anche là dove la famiglia può apparire o in crisi o per molti aspetti carente». Quali che siano le situazioni familiari, è indispensabile ricercare il coinvolgimento della famiglia, anche se il documento diocesano *L'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* (Agosto 2003) prevede che, nel caso in cui i genitori fossero indifferenti o non disponibili, il fanciullo possa essere accompagnato da altri membri della famiglia (fratelli o sorelle o parenti) o da famiglie affidatarie che lo adottino spiritualmente (si pensi ad es. alla famiglia del padrino o ad altre famiglie della parrocchia).

D'altra parte, in questo nostro tempo, parecchi genitori affermano con schiettezza di non essere in grado di accompagnare i propri figli nel cammino dell'iniziazione cristiana perché loro stessi hanno abbandonato o lasciato perdere, in forma diversa, la vita di fede. Mentre, quindi, la comunità cristiana chiede ai genitori di accompagnare il cammino di fede dei propri figli, diventa oggi **indispensabile offrire ai genitori stessi la possibilità di un itinerario di fede comunitario**, perché la famiglia cristiana ritorni ad essere il luogo privilegiato della trasmissione della fede. Lo chiedono anche i vescovi italiani, quando affermano che «la parrocchia deve offrire ai genitori gli elementi essenziali che li aiutino a fornire ai figli l'alfabeto cristiano. Si dovrà perciò chiedere ai genitori di partecipare a un appropriato cammino di formazione, parallelo a quello dei figli» [*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (Maggio 2004), n. 7].

Nel nuovo modello di ICFR **l'accompagnamento dei genitori da parte della comunità cristiana è particolarmente intenso al primo anno** della ripresa (a partire dai 6 anni) del cammino di iniziazione cristiana dei figli, già incominciato col Battesimo, **ma continua per tutto l'arco dei sei anni del cammino stesso**. Nel primo anno sono previsti circa sei incontri di evangelizzazione e due o tre giornate di festa; mentre negli anni successivi si può prevedere un itinerario essenziale (ad es. 4 incontri formativi e due feste comuni all'anno) da garantire a tutti e a cui tutti sono invitati, e poi l'offerta di altre possibilità più ampie messe a disposizione dalla comunità parrocchiale: es. catechesi degli adulti, centri di ascolto della Parola (alcuni dei quali potrebbero essere pensati proprio per questi genitori!), partecipazione ai gruppi famiglie o delle giovani coppie, gruppi biblici, percorsi offerti da associazioni e movimenti ecc..

**Il presente sussidio**, a titolo di pura esemplificazione, offre agli educatori (sacerdoti e catechisti) delle **schede per gli incontri di accompagnamento e di evangelizzazione dei genitori del IV anno, sul tema della storia della salvezza**.

Le schede, che sono presentate in numero di cinque (con la possibilità di sceglierne anche solo quattro), **hanno bisogno di essere adattate e rielaborate** dalle varie parrocchie a seconda delle persone e dell'ambiente.

Esse sono state pensate non come delle conferenze ma **come un cammino comunitario** che coinvolge attivamente i genitori stessi attraverso opportuni lavori di gruppo, che esigono la preparazione di una *équipe* di animatori, nella quale devono trovare spazio soprattutto i catechisti per adulti che hanno ricevuto il mandato del Vescovo.

**Ogni scheda**, secondo la proposta metodologica di E. Biemmi (cfr. *Compagni di viaggio*, EDB, Bologna 2003) prevede tre fasi: **la fase proiettiva** (in piccoli gruppi, sulla base di una sollecitazione dell'animatore, ognuno è invitato a esprimere le proprie convinzioni, le proprie perplessità, il proprio vissuto); **la fase di approfondimento** (in assemblea, tenendo conto di quanto è emerso nei piccoli gruppi, l'educatore propone un approfondimento sul tema, servendosi anche di qualche documento autorevole); **la fase di riappropriazione** (personalmente o in gruppo, ognuno è invitato a rendersi conto dei cambiamenti richiesti a livello di mentalità o di comportamento).

Con l'augurio di un cammino proficuo.

Primo incontro

## Che cos'è la Bibbia?

### Obiettivi

- fare chiarezza su cosa sia la Bibbia;
- aiutare a comprendere in che senso la Bibbia è “parola di Dio”;
- far percepire che, attraverso la Bibbia, Dio parla “oggi” all’uomo e si mette in relazione con lui.

### Accoglienza e preghiera iniziale allo Spirito

Vieni, o Spirito Santo,  
dentro di me, nel mio cuore e nella mia intelligenza.  
Accordami la tua intelligenza, perché io possa conoscere il Padre  
nel meditare la parola del Vangelo.  
Accordami la tua sapienza, perché io sappia rivivere e giudicare,  
alla luce della Parola, quello che oggi ho vissuto.  
Accordami la tua fiducia, perché sappia di essere fin da ora  
in comunione misteriosa con Dio,  
in attesa di immergermi in lui nella vita eterna,  
dove la sua Parola sarà finalmente svelata  
e pienamente realizzata.  
(San Tommaso d’Aquino)

### Introduzione

Con il passaggio all’epoca della “post-cristianità”, come qualcuno chiama il nostro tempo, è andato in crisi un certo modo di pensare, vedere, giudicare e vivere, quella mentalità globale che ha costituito per secoli una modalità particolare di concepire il mondo, la vita e la storia.

In un certo senso si può dire che è cambiato il “linguaggio”. Il linguaggio, infatti, non è soltanto il mezzo con cui comunichiamo le idee, che nascerebbero anteriormente nella nostra mente. Più profondamente, esso è il grembo dentro il quale prendiamo possesso della realtà, plasmiamo le nostre stesse idee, il nostro modo di vedere le cose e il mondo. Solo quando ho le parole per dire una cosa, essa è veramente mia. Il linguaggio è come un paio di occhiali; averne uno o un altro vuol dire vedere il mondo in un modo o in un altro. Ecco perché è tragico quando manca un linguaggio di fede. Vuol dire che il mondo lo si vede senza Dio.

Ebbene la Bibbia è un libro che guarda alle cose, alla storia e alla vita con gli occhi di Dio. Il suo è il linguaggio tipico della fede. Essa è “Parola di Dio”. Cosa significa?

### I. Fase proiettiva (in gruppo)

A quanto pare la Bibbia è il libro più diffuso in tutto il mondo.

- a) Perché questa diffusione? Secondo te, chi la legge che cosa cerca?
- b) Tu hai provato ancora a leggerla? Perché? Quali benefici vi hai trovato e quali difficoltà?

### II. Fase di approfondimento (in assemblea)

La Bibbia è un insieme di composizioni letterarie, di solito brevi, scritte in diverse lingue: ebraico, aramaico o greco. L’insieme di questi libri è l’opera lenta e progressiva di diversi autori per un intero millennio. L’Israele antico e poi la Chiesa cristiana delle origini vi hanno riflesso la rilettura della loro esistenza storica alla luce della fede in Dio e in Cristo. Capita infatti all’individuo, come ad un popolo o a una comunità, di vivere prima e poi di scrivere, ricordando e ripensando quello che si è vissuto. **I libri biblici sono la "memoria" della storia dell'Israele antico (Antico testamento) e del cristianesimo delle origini (Nuovo Testamento), vista alla luce del rapporto con Dio.**

Prima della Bibbia c’è quindi la storia; più esattamente la storia di un popolo che ha riconosciuto proprio nella sua vicenda la rivelazione e la presenza di Dio. Tutta la vicenda dell’antico e del nuovo Israele (la Chiesa cristiana) è caratterizzata dal rapporto con questo Dio, che sceglie un popolo, fa alleanza con lui, senza mai perdere di vista l’umanità intera, opera delle sue mani.

La Bibbia ci racconta proprio questa vicenda, questa relazione Dio-uomo, espressa sovente con il termine "alleanza". **L'alleanza, infatti, è la categoria fondamentale che sintetizza tutte le vicende di questo popolo;** vicende liete ogniqualvolta si vive nella fedeltà all'alleanza con Dio, tristi quando subentra l'infedeltà, la dimenticanza e la disobbedienza.

È questo il significato dell'Antico e del Nuovo Testamento, le due parti fondamentali che costituiscono la Bibbia dei cristiani. Il termine "testamento", infatti, non va preso nel senso più comune di volontà ultime di una persona. Dietro c'è la parola ebraica *berît*, che significa promessa di un qualche dono da parte di Dio e, al tempo stesso, impegno di osservare la sua legge da parte dell'uomo. Il termine "testamento" richiama, quindi, il fatto che Dio e l'uomo s'impegnano reciprocamente e accettano di appartenersi l'un l'altro, diventano amici e intimi. Fanno alleanza. Ecco perché noi parliamo sia di antica e nuova "alleanza" sia di antico e nuovo "testamento". I due termini in pratica si equivalgono. L'antica alleanza riguarda quel rapporto religioso che Dio stabilì con un popolo, Israele; la nuova invece è lo stesso rapporto esteso, in Gesù, a tutti i popoli, di cui la Chiesa è segno. Si può quindi anche dire che l'unica alleanza è stata resa nuova in Gesù.

I cristiani vedono una profonda unità tra le due alleanze, in quanto la prima è annuncio, promessa e preparazione della seconda. Per questo conservano e venerano nella Bibbia sia i testi sacri del popolo ebraico sia i propri, come l'unico libro che contiene l'unica parola di Dio e l'unica salvezza in essa annunciata e attuata.

A usare per prima la denominazione di "antica" e "nuova" alleanza è la Bibbia stessa. Lo fa innanzi tutto a riguardo di Noè e della nuova umanità che esce dal diluvio, un'alleanza che riguarda tutte le creature (cf. Gen 6,18; 9,8-17); e poi di Abramo e del popolo che da lui prende vita (cf. Gen 15,18; 17,1-9). L'alleanza tra Dio e Israele venne sancita al Sinai da Mosè con il rito del sangue, dopo aver letto "il libro delle condizioni o leggi dell'alleanza" (cf. Es 24,3-8). Ma Israele più volte disattese queste condizioni, venendo meno all'alleanza. Ed ecco che il profeta Geremia prevede un tempo in cui Dio sancirà un'alleanza "nuova" con Israele, un'alleanza di perdono, di responsabilità e di interiorità (cf. Ger 31,31-34).

A questa alleanza nuova fa esplicito riferimento Gesù nell'ultima cena, quando offre da bere ai suoi discepoli dicendo: **"questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi"** (Lc 22,20). Come Mosè aveva sancito l'alleanza tra Dio e Israele al Sinai versando il sangue delle vittime, così ora Gesù nel suo sangue, che sta per essere versato sulla croce, dà compimento all'alleanza annunciata da Geremia, quella che unisce Dio e la comunità di tutti i credenti che vengono a formare il definitivo popolo di Dio, l'«Israele di Dio», come dirà Paolo (Gal 6,16).

In questa storia di alleanze che la Bibbia ci racconta, progressivamente Dio ha rivelato se stesso all'uomo, gli ha fatto conoscere il suo "volto", è entrato in relazione con lui e gli ha manifestato il suo progetto di amore, il senso stesso della vita umana e della creazione: fare di tutti gli uomini la famiglia dei suoi figli attraverso l'unico suo Figlio, Gesù Cristo (cfr. Ef 1, 3-14).

**Con Cristo quella storia si è compiuta,** poiché in Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo (e, quindi, l'uomo-Dio), l'unione e l'alleanza Dio-uomo hanno raggiunto la loro perfezione. Per questo nella vicenda di Gesù e, soprattutto nella sua morte e risurrezione, la rivelazione di Dio e del suo amore e la salvezza dell'uomo hanno conseguito il compimento definitivo. Nel Crocifisso risorto quella salvezza o compimento è ormai disponibile sempre e per tutti, sia per quelli che sono vissuti prima di Cristo sia per quelli che vivono dopo di lui.

Di tutto questo la Bibbia ci parla. **Ma perché la leggiamo noi a distanza di così tanti anni?**

Tante persone la leggono anche solo per curiosità, almeno inizialmente, o per desiderio di conoscenze storiche e culturali. Chiunque la legge con pazienza e intelligenza è, comunque, affascinato dalla sua profonda sapienza e aderenza alla vita concreta. Con estrema facilità percepisce che quella vicenda, quelle preghiere, sono in qualche modo la sua vicenda, le sue invocazioni più profonde e nascoste.

Tuttavia i credenti in Cristo leggono la Bibbia anche con un altro intento e in un'altra prospettiva. Essi credono che essa **contiene la parola che Dio ha rivolto e rivolge ancora oggi all'uomo,** una parola che non solo insegna delle verità sublimi ma stabilisce una relazione d'amore, che spesso anche giudica, rimprovera, ma poi, col perdono, fa rinascere speranza e voglia di vivere, di ripartire in compagnia di Dio. Con quella parola ci viene offerta la rivelazione di Dio, nella quale "Dio parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé", (*Dei Verbum* 2).

In questo senso la Bibbia è parola di Dio. Pur scritta da uomini in determinati contesti storici e culturali, essa è, così si dice in gergo specialistico, "ispirata" da Dio, nel senso che lo Spirito Santo ha assistito gli autori perché, pur nella loro particolare libertà e personalità, scrivessero solo ciò che a Dio piaceva trasmetterci della sua storia di salvezza. E così questa lunga "lettera d'amore", che in Cristo ha trovato la sua definitiva perfezione, è giunta sino a noi. Essa **parla di una storia di salvezza che è passata ma che continua ancora**

e, grazie allo Spirito Santo, si rende presente e interiore ogni volta che con fede ascoltiamo quella parola di Dio e la celebriamo nei sacramenti. E, se facciamo attenzione ai protagonisti di quella storia, è solo per imparare da loro ad ascoltare il Signore oggi, così che anche la nostra storia personale, familiare e comunitaria possa diventare storia di salvezza, una storia, cioè, caratterizzata dalla presenza di Dio, dalla relazione con lui e, di conseguenza, dalla comunione fraterna.

**Gesù stesso ci indica come dobbiamo leggere la Bibbia** e la storia che essa racconta. In Lc 4 si dice che Gesù «si recò a Nazaret dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore”. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all’insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: “Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi”». Così si deve leggere la Scrittura!

Certo con quell’«oggi si è compiuta questa scrittura» Gesù intendeva attribuire a sé la realizzazione di tutte le promesse dell’Antico Testamento, ma in qualche modo quell’«oggi» richiama la perenne contemporaneità con noi della Parola di Dio. Quando leggiamo con fede la Bibbia, **“oggi” Dio ci parla**, “oggi” ci fa fare l’esperienza della sua liberazione, in maniera analoga a quanto avviene nella celebrazione liturgica, dove ci viene proclamato “oggi Cristo è nato per noi”, “oggi Cristo è risorto per noi”. L’importante però è che crediamo che quella Parola è vera per me oggi e che non induriamo il nostro cuore. «Per questo, come dice lo Spirito Santo: “Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori”» (Eb 3, 7).

«Nel Signore risorto – afferma il nostro vescovo Luciano – sono risorte tutte le sue parole, per cui, quando leggete il Vangelo, leggete la parola *attuale* di Gesù, quella parola che in lui è risorta e quindi è attuale, di oggi. Quando viene proclamato il Vangelo nell’Eucaristia è il Signore risorto che parla; è il lettore che legge, ma è il Signore che parla. Ed è la comunità che ascolta e che si lascia illuminare e plasmare da quella parola. E, quando rileggiamo la guarigione del cieco nato, non rileggiamo semplicemente qualcosa che è avvenuto duemila anni fa, ma rileggiamo qualcosa che è presente nel Risorto, nella sua capacità di dare luce, di illuminare la nostra vita, di sciogliere le tenebre della nostra ignoranza e cattiveria. E quando rileggiamo il cammino della passione siamo a contatto con l’amore attuale del Signore. E così via... La Parola di Dio e i sacramenti hanno significato perché Gesù è vivo e le sue parole sono vive, perché i suoi gesti sono attuali. Non cose del passato!».

### **III. Fase di riappropriazione** (in gruppo o in assemblea)

1. Che cosa chiediamo alla comunità parrocchiale perché la Bibbia possa diventare uno strumento di luce e di salvezza per le nostre famiglie?
2. Se la Bibbia è così importante per ascoltare il Signore ed entrare in relazione con lui, che cosa potremmo fare o proporre nelle nostre famiglie per aiutare anche i nostri figli a percepire la bellezza e la preziosità di questo libro?

#### **Preghiera finale:** *Far posto a Te, parola*

Non vivo più io, solo Tu, mio Cristo, vivi in me!

Parlami! Voglio fare spazio alla tua parola,

lasciare che il tuo Vangelo intrida la mia vita, diventi la mia luce, la mia forza, vivifichi e trasformi ogni mio atteggiamento.

Maturi la mia vita nell’ascolto e mi trasformi in Te, Gesù benedetto.

Troppi ce n’è che leggono e vogliono capire:

voglio leggere mettendomi in ginocchio e aspettando Te da Te stesso.

Signore, Tu parli e io non capisco, perché non ti somiglio,

non ti lascio vivere in me la tua vita di Figlio.

Non ho ancora la luce dei tuoi occhi, la sapienza del tuo Cuore;

non ho ancora l’amore che rende intelligibile il mistero

e rende luminoso anche ciò che supera ed eccede ogni mia capacità di capire.

La tua acqua limpida non scorra invano nel mio deserto arido.

Entra tu stesso con la vivacità del tuo parlare, con la tua Verità nel vuoto del mio cuore

e fatti posto, vivi Tu da Signore dentro di me. Amen.

(A. Ballestrero)

### **Testi per l'approfondimento personale:**

- CEI – UCN, *Incontro alla Bibbia. Breve introduzione alla Sacra Scrittura per il cammino catechistico degli adulti*, Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1996.
- D. Bergant, *Introduzione alla Bibbia*, Queriniana, Brescia 1994.
- Centro Studi Mamre (a cura), *Storia della Bibbia. Origini e tradizioni del libro scritto da Dio*, Piemme - Mondadori, Milano 2008.
- P. Principe, *Guida essenziale alla Sacra Bibbia*, Ed. Vaticana, Città del Vaticano 2008.

## **È proprio vero che Dio ha creato tutto in sei giorni? Il senso del racconto delle origini (Gen 1-11)**

### **Obiettivi**

- aiutare a scoprire quale sia la verità insegnata dalla Bibbia: una verità “salvifica” e non tanto scientifica;
- aiutare a comprendere che la Bibbia non intende contrapporsi alla scienza;
- mostrare che la Bibbia vuole dire, con gratitudine e stupore, il senso della creazione e dell’uomo e non tanto le modalità delle origini.

### **Accoglienza e preghiera iniziale allo Spirito**

Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore.

Accendi in noi quello stesso fuoco che ardeva nel cuore di Gesù

mentre egli parlava del regno di Dio.

Fa’ che questo fuoco si comunichi a noi così come si comunicò ai discepoli di Emmaus.

Fa’ che non ci lasciamo tanto soverchiare o turbare dalla moltitudine delle parole, ma che dietro di esse cerchiamo quel fuoco che si comunica e infiamma i nostri cuori.

Tu solo, Spirito Santo, puoi accenderlo e a Te, dunque, rivolgiamo la nostra debolezza, la nostra povertà, il nostro cuore spento, perché Tu lo riaccenda del calore della santità della vita, della forza del regno. Fa’ che, al di là delle cose che meditiamo, noi giungiamo alla contemplazione di Te, Signore. Ravviva e nutri la nostra fede, il nostro spirito. Donaci leggerezza, agilità, serenità di cuore perché possiamo con animo quieto e silenzioso ascoltare le meraviglie della tua Parola e annunciarle fino ai confini del mondo. Amen.

### **Ascolto della Parola di Dio**

Dal libro della Genesi (1, 1-2. 26-2,3)

In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra».

Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto.

### **Introduzione**

Un problema, che facilmente porta oggi a concepire un presunto contrasto tra ciò che dice la scienza e ciò che afferma la fede, è quello dell’origine dell’universo e dell’uomo. Fin dai primi anni della scuola i nostri ragazzi apprendono che, secondo la scienza, l’universo avrebbe avuto origine da una esplosione originaria (il *Big Bang*) e l’uomo sarebbe il frutto di una lenta evoluzione da esseri inferiori (ad es. la scimmia). Quando poi incominciano a partecipare al catechismo e ascoltano i racconti biblici delle origini - dove si dice che tutto è stato creato da Dio in 6 giorni e che l’uomo è il frutto di un gesto d’amore di Dio - inevitabilmente

sentono che le due cose non combaciano e, giustamente, nasce la richiesta di una qualche spiegazione. D'altra parte, noi stessi, educatori e genitori, spesso, su questo problema ci sentiamo impreparati e non sappiamo che cosa dire.

Siamo di fronte ad un tema delicato e difficile, soprattutto per il contesto culturale e storico in cui ci troviamo, che per molti aspetti è segnato, nella mentalità popolare, dalla supremazia o, addirittura, dal monopolio della scienza e delle sue affermazioni.

Come affrontare la questione?

## **I. Fase proiettiva (in gruppo)**

A proposito del nostro problema, nel testo *Il piccolo ateo. Anticatechismo per ragazzi* si legge:

«I preti dicono che in 6 giorni (che velocità!) Dio ha creato il cielo, la terra, il mare, il giorno, la notte, le piante e gli animali. Ok. Ma sui libri di scienza c'è scritto diversamente: tutto cominciò da una grande esplosione in mezzo all'universo vuoto (il Big Bang), da cui poi si sono sviluppate le stelle, i pianeti, la nostra terra e, sulla terra, la vita vegetale e animale, e infine l'umanità. Questo fatto è durato 15 miliardi di anni, altro che 6 giorni!

Dunque, i preti, fino a prova contraria, hanno torto, e i cattolici credono una cosa falsa. Le cose, infatti, stanno in un modo differente.

Noi esseri umani, circa un milione di anni fa, eravamo scimmie. Poi lentamente ci siamo trasformati fino a diventare così come siamo oggi. Questo processo si chiama "evoluzione". L'evoluzione della specie umana è stata molto lenta, e non è stata né "voluta" né guidata da nessun dio: è stato solo un fatto naturale e spontaneo.

La favoletta di Adamo ed Eva è un'invenzione bella e buona, scritta molti secoli fa da gente che probabilmente credeva che gli altri fossero scemi».

Cosa provi di fronte a un testo come questo?

Cosa dici? Secondo te dove ha ragione l'autore del testo "*Il piccolo ateo*"?

## **II. Fase di approfondimento (in assemblea)**

Per affrontare la questione in modo corretto, è bene, innanzi tutto, renderci conto che ci possono essere **modi diversi di vedere e leggere gli avvenimenti** e, più in generale, la realtà. C'è, ad esempio, il modo del poeta che si lascia prendere dallo stupore, dalla meraviglia o dal senso del dramma. C'è, invece, il modo della scienza che, con un certo distacco, analizza i fatti, ne ricerca le cause, le connessioni e tenta di spiegare il come sono accaduti.

Si pensi ad esempio ad un omicidio: come lo descriverà un esperto scienziato, un criminologo? Per lui sono importanti il modo, il quando, l'arma del delitto, i tempi, il movente, le impronte digitali ecc.. Per il poeta, invece, l'attenzione si rivolge a qualcosa d'altro. Basta vedere, ad esempio, come Giovanni Pascoli racconta l'uccisione di suo padre nella poesia intitolata *X agosto*:

*«Ritornava una rondine al tetto:/ l'uccisero: cadde tra i spini;/ ella aveva nel becco un insetto:/ la cena dei suoi rondinini./ Ora è là, come in croce, che tende/ quel verme a quel cielo lontano;/ e il suo nido è nell'ombra, che attende,/ che pigola sempre più piano...».*

Pur non dicendo le stesse cose né allo stesso modo, non significa che le descrizioni del criminologo e del poeta siano in contrasto o si escludano reciprocamente. Il contrasto nasce quando una modalità di approccio pretende di essere unica e totalizzante, come fa, più o meno coscientemente, l'autore del testo *Il piccolo ateo*, che valuta le affermazioni bibliche col metro scientifico, come se la Bibbia fosse o dovesse essere per forza un libro di scienza.

Qual è allora **il tipo di approccio della Bibbia alla realtà dell'universo e delle sue origini**? Ce lo fa capire il salmo 8 che, di fronte all'immensità dell'universo, chiede a Dio: «Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?». Il linguaggio non è certo quello della scienza! Il salmista rappresenta piuttosto l'essere umano che si chiede chi sia l'uomo e se sia possibile dare senso al posto che noi esseri umani occupiamo nell'universo o se, invece, siamo soltanto un punto infinitesimale, dentro un ingranaggio di cui ci sfugge l'orientamento e il senso.

Ebbene qui appare chiaro che il tipo di approccio della Bibbia alla realtà non è quello della scienza ma quello, potremmo dire, della “poesia della fede”. La ricerca scientifica, legittimamente, indaga su come sia fatto il mondo, da quali leggi sia determinato; ma non si interroga sul posto dell’essere umano nel mondo, sul senso della sua vita. Sul significato della esistenza umana essa è del tutto incompetente.

Anche i racconti biblici, che narrano gli inizi del mondo e dell’uomo (cfr. Gn 1-2), si collocano nella prospettiva del salmo 8. Essi non intendono dirci scientificamente “come” è nato l’uomo (se improvvisamente o per lenta evoluzione), ma quale sia il senso, il posto e il fine della sua vita.

In primo luogo, infatti, queste narrazioni bibliche ci dicono che **Dio è protagonista del racconto delle origini**. D’altra parte, l’«inizio», in quanto introduzione del tempo, si può solo “raccontare”. Esso non ha spettatori in grado di spiegare come sono andate le cose: anche uno scienziato allorché vuole dire che cosa è avvenuto deve sforzarsi di raccontare - anche se parla del *Big Bang* - perché il racconto è l’unico modo che ci rimane per riportare in essere il passato. L’avvenimento originario rimane irraggiungibile, tanto più che l’unico spettatore della creazione, l’unico attore e protagonista è Dio; in questi testi è lui infatti il protagonista, fatto che non troveremo mai in un testo di scienze. I testi biblici non sono però la dimostrazione di qualcosa che è avvenuto: sono professioni di fede che non emergono da un’ingenua osservazione della realtà; sono il risultato dell’incontro tra il credente e colui che è creduto essere il fondamento dell’Universo.

L’altro aspetto fondamentale, che emerge in particolare in Gn 1, è che **Dio non è un elemento del mondo**. Gli antichi adoravano fonti, sorgenti, sole, luna, animali, ecc. Il Dio creatore della Bibbia non è un elemento del mondo. Sebbene questa non sia una scoperta unicamente biblica, va rilevato che su questa la Bibbia insiste in forma radicale: tutto ciò di cui io ho esperienza, proprio tutto, non è Dio; *Dio fece cielo e terra* - cioè tutto - *Dio vide tutto ciò che aveva fatto*. Di conseguenza, la prima caratteristica di questa presentazione dell’inizio è la radicale differenza tra Dio e l’universo; è un dato da tenere presente, perché significa che non è cercando nel mondo che trovo Dio, anzi lo sguardo al mondo mi lascia legato al mondo; è lo stesso problema dell’orante del Sal 8, allorché guarda il cielo e si chiede: «Chi sono io dentro questo universo così ampio, così grande?». Se si crede che Dio si cura di ogni essere umano, si può riconoscere che, dentro questa immensità, ognuno di noi conta qualcosa per Lui; ma, allora, ecco un’altra domanda che insorge: «Chi è questo Dio perché io possa contare per Lui?». La Bibbia insiste proprio su questo: Dio non è una parte del mondo, tutto il mondo è fatto da Lui; tutto: mari, fiumi, cielo, terra, animali, volatili; tutto: uomo e donna.

Vi è un altro punto su cui cade l’accento: **il mondo non è creato a caso**; è creato come una realtà ordinata (i greci lo chiamavano *kósmos*), come una cosa ben fatta. Alla fine della creazione, dopo aver dato vita all’uomo e alla donna, in stretto rapporto tra loro, Dio dice: *tutto va bene, funziona*. Il mondo è una realtà ordinata, non da noi, bensì da Dio: sole di giorno, luna e stelle di notte, il mare da una parte, la terra ferma dall’altra, il cielo in alto, tutto in ordine! Questa dimensione è importante e ci deve far riflettere l’idea che c’è un ordine già impresso alla realtà: non sono io che metto a posto tutto, il mondo è già a posto.

C’è poi quell’altra dimensione che, per ignoranza, scandalizza l’autore del testo “*Il piccolo ateo*”: il primo racconto fa **riferimento ai sei giorni della creazione**. Lo scopo dell’immagine dei 6 giorni distinti non è di precisare il tempo cronologico che è stato necessario perché fosse formato l’universo (questo lo deve scoprire la scienza!), ma di dire che Dio ha fatto tutto con ordine, distinzione e sapienza e che tutto ciò che è stato creato da Lui trova il suo fine e compimento nel “settimo” giorno, il giorno del “riposo” di Dio, della festa con Lui. Per la Bibbia, infatti, mentre il numero 6 indica incompiutezza, il 7 è simbolo di completezza, compimento, perfezione. Noi, perciò, già adesso ci troviamo nel settimo giorno, il “sabato” di Dio, il “tempo” nel quale Egli santifica e benedice la sua creazione. In questo modo ci viene detto che Dio ha messo nell’Universo tutta quell’energia sufficiente per continuare: adesso il mondo è affidato all’umanità, alle creature di Dio. Il lavoro di Dio è finito: ora il “lavoro” di Dio è santificare e benedire.

È opportuno chiarire queste cose, perché uno dei rischi che noi cristiani corriamo è di mettere la scienza contro la fede oppure di metterle semplicemente accanto, senza renderci conto che l’essere umano non è fatto a compartimenti stagni: egli è colui che ha bisogno della scienza e della tecnica per padroneggiare il mondo, ma è anche colui che si domanda che ci sto a fare in questo mondo; e, se, da un lato, la risposta per poter prendere in mano questo mondo e dominarlo gli può venire dalla scienza, egli deve ricercare altrove la risposta circa il suo posto nel mondo. In tal modo scienza e fede, lungi dal contrapporsi, possono diventare due strumenti complementari al servizio dell’uomo.

### **III. Fase di riappropriazione (in assemblea o in gruppo)**

Si può procedere in due modi:

1. Alla luce dell’approfondimento, provate a scrivere una lettera all’autore del testo “*Il piccolo ateo*”.

2. Se tuo figlio ti chiedesse: «Perché la Bibbia dice che il mondo è stato creato da Dio in sei giorni, mentre il mio professore afferma che è il frutto di una esplosione originaria e di una evoluzione durata milioni di anni?», tu cosa risponderesti, alla luce di ciò che hai sentito oggi?

Pregghiera conclusiva

### **Salmo 8**

O Signore, nostro Dio,  
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:  
sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.

Con la bocca dei bimbi e dei lattanti  
afferma la tua potenza contro i tuoi avversari,  
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,  
la luna e le stelle che tu hai fissate,  
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi  
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?

Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,  
di gloria e di onore lo hai coronato:  
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,  
tutto hai posto sotto i suoi piedi;

tutti i greggi e gli armenti,  
tutte le bestie della campagna;  
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,  
che percorrono le vie del mare.

O Signore, nostro Dio,  
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.  
Gloria

### **Allegati alla scheda per il secondo incontro**

#### **I. Sul rapporto tra fede nella creazione ed evolucionismo**

##### ***Intervento di Giovanni Paolo II all'Accademia delle Scienze (22 ottobre 1996)***

1. Nel celebrare il sessantesimo anniversario della rifondazione dell'Accademia, sono lieto di ricordare le intenzioni del mio predecessore Pio XI, che volle circondarsi di un gruppo scelto di studiosi affinché informassero la Santa Sede in tutta libertà degli sviluppi della ricerca scientifica e l'aiutassero anche nelle sue riflessioni.

A quanti egli amava chiamare il *Senatus scientificus* della Chiesa domandò di servire la verità. È lo stesso invito che io vi rinnovo oggi, con la certezza che noi tutti potremo trarre profitto dalla "fecondità di un dialogo fiducioso fra la Chiesa e la scienza" (Discorso all'Accademia delle Scienze, 28 ottobre 1986, n.1).

2. Sono lieto del primo tema che avete scelto, quello dell'origine della vita e dell'evoluzione, un tema fondamentale che interessa vivamente la Chiesa, in quanto la Rivelazione contiene, da parte sua, insegnamenti concernenti la natura e le origini dell'uomo. In che modo s'incontrano le conclusioni alle quali sono giunte le diverse discipline scientifiche e quelle contenute nel messaggio della Rivelazione? Se, a prima vista, può sembrare che vi siano opposizioni, in quale direzione bisogna muoversi per risolverle? Noi sappiamo in effetti che la verità non può contraddire la verità (cfr Leone XIII, Enciclica *Providentissimus Deus*).

Inoltre, per chiarire meglio la verità storica, le vostre ricerche sui rapporti della Chiesa con la scienza fra il XVI e il XVIII secolo rivestono grande importanza.

Nel corso di questa sessione plenaria, voi conducete una "riflessione sulla scienza agli albori del terzo millennio" e iniziate individuando i principali problemi generati dalle scienze, che hanno un'incidenza sul futuro dell'umanità. Attraverso il vostro cammino, voi costellate le vie di soluzioni che saranno benefiche per tutta la comunità umana. Nell'ambito della natura inanimata e animata, l'evoluzione della scienza e delle sue applicazioni fa sorgere interrogativi nuovi. La Chiesa potrà comprenderne ancora meglio l'importanza se ne conoscerà gli aspetti essenziali. In tal modo, conformemente alla sua missione specifica, essa potrà offrire criteri per discernere i comportamenti morali ai quali l'uomo è chiamato in vista della sua salvezza integrale.

3. Prima di proporvi qualche riflessione più specifica sul tema dell'origine della vita e dell'evoluzione, desidero ricordare che il Magistero della Chiesa si è già pronunciato su questi temi, nell'ambito della propria competenza.

Citerò qui due interventi.

Nella sua Enciclica *Humani generis* (1950) il mio predecessore Pio XII aveva già affermato che non vi era opposizione fra l'evoluzione e la dottrina della fede sull'uomo e sulla sua vocazione, purché non si perdessero di vista alcuni punti fermi (cfr AAS 42, 1950, pp. 575-576).

Da parte mia, nel ricevere il 32 ottobre 1992 i partecipanti all'Assemblea plenaria della vostra Accademia, ho avuto l'occasione, a proposito di Galileo, di richiamare l'attenzione sulla necessità, per l'interpretazione corretta della parola ispirata, di una ermeneutica rigorosa. Occorre definire bene il senso proprio della Scrittura, scartando le interpretazioni indotte che le fanno dire ciò che non è nelle sue intenzioni dire. Per delimitare bene il campo del loro oggetto di studio, l'esegeta e il teologo devono tenersi informati circa i risultati ai quali conducono le scienze della natura (cfr AAS 85, 1993, pp. 764-772; Discorso alla Pontificia Commissione Biblica, 23 aprile 1993, che annunciava il documento su l'interpretazione della Bibbia nella Chiesa; AAS 86, 1994, pp. 232-243).

4. Tenuto conto dello stato delle ricerche scientifiche a quell'epoca e anche delle esigenze proprie della teologia, l'Enciclica *Humani generis* considerava la dottrina dell'"evoluzionismo" un'ipotesi seria, degna di una ricerca e di una riflessione approfondite al pari dell'ipotesi opposta. Pio XII aggiungeva due condizioni di ordine metodologico: che non si adottasse questa opinione come se si trattasse di una dottrina certa e dimostrata e come se ci si potesse astrarre completamente dalla Rivelazione riguardo alle questioni da essa sollevate.

Enunciava anche la condizione necessaria affinché questa opinione fosse compatibile con la fede cristiana, punto sul quale ritornerò.

Oggi, circa mezzo secolo dopo la pubblicazione dell'Enciclica, nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell'evoluzione una mera ipotesi. È degno di nota il fatto che questa teoria si sia progressivamente imposta all'attenzione dei ricercatori, a seguito di una serie di scoperte fatte nelle diverse discipline del sapere. La convergenza non ricercata né provocata, dei risultati dei lavori condotti indipendentemente gli uni dagli altri, costituisce di per sé un argomento significativo a favore di questa teoria.

Qual è l'importanza di una simile teoria? Affrontare questa questione, significa entrare nel campo dell'epistemologia. Una teoria è un'elaborazione metascientifica, distinta dai risultati dell'osservazione, ma ad essi affine. Grazie ad essa, un insieme di dati e di fatti indipendenti fra loro possono essere collegati e interpretati in una spiegazione unitiva. La teoria dimostra la sua validità nella misura in cui è suscettibile di verifica; è costantemente valutata a livello dei fatti; laddove non viene più dimostrata dai fatti, manifesta i suoi limiti e la sua inadeguatezza. Deve allora essere ripensata. Inoltre, l'elaborazione di una teoria come quella dell'evoluzione, pur obbedendo all'esigenza di omogeneità rispetto ai dati dell'osservazione, prende in prestito alcune nozioni dalla filosofia della natura.

A dire il vero, più che della teoria dell'evoluzione, conviene parlare delle teorie dell'evoluzione. Questa pluralità deriva da un lato dalla diversità delle spiegazioni che sono state proposte sul meccanismo dell'evoluzione e dall'altro dalle diverse filosofie alle quali si fa riferimento. Esistono pertanto letture materialiste e riduttive e letture spiritualistiche. Il giudizio è qui di competenza propria della filosofia e, ancora oltre, della teologia.

5. Il Magistero della Chiesa è direttamente interessato alla questione dell'evoluzione, poiché questa concerne la concezione dell'uomo, del quale la Rivelazione ci dice che è stato creato a immagine e somiglianza di Dio (cfr Gn 1, 28-29). La Costituzione conciliare *Gaudium et spes* ha magnificamente esposto questa dottrina, che è uno degli assi del pensiero cristiano. Essa ha ricordato che l'uomo è "la sola creatura che Dio abbia voluto per se stesso" (n. 24). In altri termini, l'individuo umano non deve essere subordinato come un puro mezzo o come un mero strumento né alla specie né alla società; egli ha valore per se stesso. È una persona. Grazie alla sua intelligenza e alla sua volontà, è capace di entrare in rapporto di comunione, di solidarietà e di dono di sé con i suoi simili.

San Tommaso osserva che la somiglianza dell'uomo con Dio risiede soprattutto nella sua intelligenza speculativa, in quanto il suo rapporto con l'oggetto della sua conoscenza è simile al rapporto che Dio intrattiene con la sua opera (*Summa theologiae*, I-II, q. 3, a. 5, ad 1).

L'uomo è inoltre chiamato a entrare in un rapporto di conoscenza e di amore con Dio stesso, rapporto che avrà il suo pieno sviluppo al di là del tempo, nell'eternità. Nel mistero di Cristo risorto ci vengono rivelate tutta la profondità e tutta la grandezza di questa vocazione (cfr *Gaudium et spes*, n. 22).

È in virtù della sua anima spirituale che la persona possiede, anche nel corpo, una tale dignità. Pio XII aveva sottolineato questo punto essenziale: se il corpo umano ha la sua origine nella materia viva che esisteva

prima di esso, l'anima spirituale è immediatamente creata da Dio ("animas enim a Deo immediate creati catholica fides nos retinere iubet", Enciclica *Humani generis*, AAS 42, 1950, p.575).

Di conseguenza, **le teorie dell'evoluzione che**, in funzione delle filosofie che le ispirano, **considerano lo spirito** come emergente dalle forze della materia viva o **come un semplice epifenomeno di questa materia, sono incompatibili con la verità dell'uomo**. Esse sono inoltre incapaci di fondare la dignità della persona.

6. Con l'uomo ci troviamo dunque dinanzi a una differenza di ordine ontologico, dinanzi a un salto ontologico, potremmo dire. Tuttavia proporre una tale discontinuità ontologica non significa opporsi a quella continuità fisica che sembra essere il filo conduttore delle ricerche sull'evoluzione dal piano della fisica e della chimica? La considerazione del metodo utilizzato nei diversi ordini del sapere consente di conciliare due punti di vista apparentemente inconciliabili. Le scienze dell'osservazione descrivono e valutano con sempre maggiore precisione le molteplici manifestazioni della vita e le iscrivono nella linea del tempo. Il momento del passaggio all'ambito spirituale non è oggetto di un'osservazione di questo tipo, che comunque può rivelare, a livello sperimentale una serie di segni molto preziosi della specificità dell'essere umano. L'esperienza del sapere metafisico, della coscienza di sé e della propria riflessività, della coscienza morale, della libertà e anche l'esperienza estetica e religiosa, sono però di competenza dell'analisi e della riflessione filosofiche, mentre la teologia ne coglie il senso ultimo secondo il disegno del Creatore.

7. Nel concludere, desidero ricordare una verità evangelica che potrebbe illuminare con una luce superiore l'orizzonte delle vostre ricerche sulle origini e sullo sviluppo della materia vivente. La Bibbia, in effetti, contiene uno straordinario messaggio di vita. Caratterizzando le forme più alte dell'esistenza, essa ci offre infatti una visione di saggezza sulla vita. Questa visione mi ha guidato nell'Enciclica che ho dedicato al rispetto della vita umana e che ho intitolato precisamente *Evangelium vitae*.

È significativo il fatto che, nel Vangelo di San Giovanni, la vita designi la luce divina che Cristo ci trasmette. Noi siamo chiamati ad entrare nella vita eterna, ossia nell'eternità della beatitudine divina. Per metterci in guardia contro le grandi tentazioni che ci assediano, nostro Signore cita le parole del Deuteronomio: "l'uomo non vive soltanto di pane, ma... vive di quanto esce dalla bocca del Signore" (8, 3; Mt 4, 4).

La vita è uno dei più bei titoli che la Bibbia ha riconosciuto a Dio. Egli è il Dio vivente.

Di tutto cuore invoco su voi tutti e su quanti vi sono vicini l'abbondanza delle Benedizioni divine.

**Intervento del card. di Vienna C. Schönborn** sul *New York Times* (7 luglio 2005), intitolato *"Altolà al dogma neodarwiniano. Individuare un disegno nella natura"*

Fin dal 1996, quando Papa Giovanni Paolo II aveva detto che l'evoluzione (il termine non lo aveva definito) era "più di una semplice ipotesi", i difensori del dogma neo-Darwiniano hanno spesso affermato la supposta accettazione - o per lo meno un tacito consenso - della Chiesa Cattolica Romana, nel difendere la loro teoria come in qualche modo compatibile con la fede cristiana.

Ma, questo non è vero. La Chiesa Cattolica pur lasciando alla scienza molti dettagli sulla storia della vita sulla terra, proclama che grazie alla luce della ragione, l'intelletto umano può prontamente e chiaramente discernere un fine e un disegno nel mondo naturale, incluso il mondo degli esseri viventi. L'evoluzione nel senso di una comune discendenza può essere vera, ma l'evoluzione nel senso neodarwiniano - intesa cioè come un processo di variazione casuale e selezione naturale, senza una guida e senza un piano - non lo è.

Un sistema di pensiero che neghi o tenti di confutare la palmare evidenza di un disegno biologico è ideologia, non è scienza».

Si prenda in considerazione il vero insegnamento del nostro amato Giovanni Paolo II. Mentre la sua lettera del 1996 sull'evoluzione, piuttosto generica e non così importante, è sempre e ovunque citata, non c'è nessuno che discute questi argomenti a partire dall'udienza generale del 10 luglio 1985 che invece contiene il suo solido insegnamento sulla natura:

*"Tutte le osservazioni concernenti lo sviluppo della vita conducono a un'analoga conclusione. L'evoluzione degli esseri viventi, di cui la scienza cerca di determinare le tappe e discernere il meccanismo, presenta un interno finalismo che suscita l'ammirazione. Questa finalità che orienta gli esseri in una direzione, di cui non sono padroni né responsabili, obbliga a supporre uno Spirito che ne è l'inventore, il creatore."*

Continua: *"A tutte queste "indicazioni" sull'esistenza di Dio creatore, alcuni oppongono la virtù del caso o di meccanismi propri della materia. Parlare di caso per un universo che presenta una così complessa organizzazione negli elementi e un così meraviglioso finalismo nella vita, significa rinunciare alla ricerca di una spiegazione del mondo come ci appare. In realtà, ciò equivale a voler ammettere degli effetti senza causa. Si tratta di una abdicazione dell'intelligenza umana, che rinuncerebbe così a pensare, a cercare una soluzione ai suoi problemi."*

È importante notare che in questa citazione la parola “*finalismo*” è un termine filosofico sinonimo di causa finale, scopo o disegno. Un anno dopo, in un’altra udienza generale Giovanni Paolo II conclude, “è chiaro che la verità di fede sulla creazione è radicalmente opposta alle teorie della filosofia materialista. Queste vedono il cosmo come il risultato di un’evoluzione della materia riducibile al puro caso e necessità.” Ovviamente, l’autorevole **Catechismo della Chiesa Cattolica** concorda: “Indubbiamente, l’intelligenza umana può già trovare una risposta al problema delle origini. Infatti, è possibile conoscere con certezza l’esistenza di Dio creatore attraverso le sue opere, grazie alla luce della ragione umana.” (286) E aggiunge: “Noi crediamo che il mondo è stato creato da Dio secondo la sua sapienza. Non è il prodotto di una qualsivoglia necessità, di un destino cieco o del caso.” (295)

In un nuovo sfortunato intreccio su questa vecchia controversia, i neo-darwinisti hanno recentemente cercato di ritrarre il nostro nuovo Papa, Benedetto XVI, come un evoluzionista soddissatto. Hanno citato una frase sulla comune discendenza, da un documento della Commissione Teologica Internazionale del 2004, sottolineando che a quel tempo Benedetto XVI era capo della commissione, e hanno concluso che la Chiesa Cattolica non ha problemi con la nozione dell’ “*evoluzione*” così com’è usata dai biologi più quotati – e cioè come sinonimo di neo-Darwinismo.

Il documento della commissione, riafferma invece l’insegnamento perenne della Chiesa Cattolica sull’esistenza di un disegno nella natura. Commentando il diffuso fraintendimento della lettera sull’evoluzione di Giovanni Paolo II del 1996, la commissione avverte che “la lettera non può essere letta come una generale approvazione di tutte le teorie dell’evoluzione, incluse quelle di provenienza neo-Darwiniana che esplicitamente negano che la divina provvidenza possa essere vera causa dello sviluppo della vita nell’universo.”

Inoltre, secondo la Commissione, “Un processo di evoluzione non guidato - che sia totalmente estraneo all’azione della divina provvidenza – semplicemente non può esistere”.

Infatti, nell’omelia pronunciata nella Messa inaugurale del Pontificato, alcune settimane fa, Benedetto XVI ha proclamato “**Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell’evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario.**” Lungo la storia, la Chiesa ha difeso le verità di fede date da Gesù Cristo. Ma nell’era moderna, la Chiesa Cattolica si trova nella difficile posizione di dover fermamente difendere anche la ragione. Nel XIX secolo, il *Concilio Vaticano I* ha insegnato a un mondo da poco affascinato dalla “*morte di Dio*” che con la sola ragione, l’uomo può arrivare a conoscere l’esistenza della Causa Incausata, il Primo Motore, il Dio dei filosofi.

Ora all’inizio del XXI secolo, dovendo far fronte a pretese scientifiche come il neo-darwinismo e le diverse ipotesi di cosmologia inventate per evitare la palmare evidenza dell’esistenza di un fine e di un disegno presente nella scienza moderna, la Chiesa Cattolica deve ancora difendere la ragione umana proclamando che l’immanente disegno evidente nella natura è reale. Le teorie scientifiche che cercano di giustificare l’apparire del disegno come il risultato “*del caso e della necessità*” non sono affatto scientifiche, ma, così come Giovanni Paolo II ha affermato, sono un’abdicazione dell’intelligenza umana.

## **II. Adamo ed Eva – l’amore ferito: matrimonio e peccato originale**

Adamo ed Eva sono il nome di ogni marito e di ogni moglie che vive sulla terra. infatti, nella loro storia non è difficile riconoscere la nostra e quello che capitò a loro capita a noi ancor oggi:

- L’incanto del primo incontro, «Questa volta essa è carne della mia carne., » (Gen. 2,23).
- Un roseo futuro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela» (Gen. 1,28).
- L’inganno del male: «Diventerete come Dio» (Gen. 3,5).
- L’allontanamento reciproco: «La donna che tu mi hai posto accanto ..» (Gen. 3,12).
- La permanente ambiguità della loro unione: “Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà” (Gen 3,1 6).

Vogliamo fermarci a pensare, in modo particolare, proprio quest’ultima frase della Bibbia che ci invita a prendere in considerazione due aspetti antitetici dell’amore umano: **l’attrazione e il dominio**. L’attrazione è considerata cosa buona perché caratteristica fondamentale dell’amore umano, che sa coinvolgere tutte le dimensioni della persona, tuttavia potrebbe trasformarsi in una trappola: l’altro può essere dominato. Che cos’è una carezza: dolcezza o intrusione? E un bacio: intimità o tradimento? E un rapporto sessuale: comunione o possesso? Cerchiamo di approfondire. Partiamo con **un esempio**.

Se noi in una giornata molto calda passiamo davanti a un banco di gelati e abbiamo molta sete, subito sentiamo un grande desiderio di comprarne uno e di mangiarlo. Se, al contrario, non abbiamo sete, il gelato non esercita su di noi alcuna attrattiva.

Proviamo a riflettere. Notiamo subito che l'oggetto che attira la nostra attenzione non ha in se stesso un suo proprio valore, interessa solo in quanto capace di spegnere la nostra sete. Infatti, se non abbiamo sete smette di esercitare su di noi qualsiasi attrattiva. È la mia sete che rende interessante il gelato. Il gelato, insomma, vale perché ne ho bisogno.

Usciamo dall'esempio. C'è la possibilità di confondere l'amore per una persona con il bisogno che sento di essa per la mia felicità. L'altra persona ha valore perché mi soddisfa, perché ne ho bisogno.

Nell'esperienza di ognuno di noi ci sono **tre modi di volere qualcosa**:

- Perché ci serve e ci è utile. In questo modo vogliamo tutti gli oggetti di cui possiamo avere bisogno nella nostra vita.
- Perché ci piace, ci procura piacere. Non sempre questo secondo modo di volere coincide col primo: ci sono cose piacevoli che non sono utili, anzi a volte sono dannose.
- Perché ha valore in se stesso e merita di essere voluto.

Fra i primi due e il terzo modo di volere c'è una differenza essenziale. Mentre nei primi due modi la persona vuole se stessa, è come ripiegata su di sé, non esce alla fine da se stessa, nel terzo modo la persona vuole l'altro, è come estasiata dalla bellezza dell'altro, dal suo valore proprio.

Anche il rapporto tra l'uomo e la donna è minacciato dalla **tentazione di fare uso dell'altro** per proprio godimento, per cui il coniuge è visto come ciò che può soddisfare il mio bisogno (vedi lo sguardo di desiderio di cui parla Gesù nel discorso della montagna: *Mt 5,28*). Lo sguardo degrada l'altro, abbassandolo dalla dignità di persona all'essere un oggetto di possibile uso. Ciascuno cerca così di dominare l'altro per il proprio piacere. Alla comunione nel dono si sostituisce il dominio per l'uso (egoismo - individualismo), all'oblazione reciproca si sostituisce il possesso. Uno dei segni più inequivocabili di questa sostituzione è la **separazione del corpo proprio e altrui dalla persona**. Il corpo non è più visto nel suo essere-la-persona-dell'altro, non è più un corpo-persona ma un corpo-oggetto messo a mia disposizione. La Scrittura chiama tutto ciò impurità: l'attitudine a quel comportamento che non glorifica più Dio nel proprio e nell'altrui corpo e dissacra il tempio di Dio.

[il testo è stato preso liberamente da: Diocesi di Cremona, *Iniziazione cristiana dei ragazzi. Itinerario catecumenale. 2. Verso i sacramenti. Fase biblica* (Guida per gli accompagnatori e i genitori), Queriniana, Brescia 2008, pp. 264-265. Per una presentazione più completa del tema cfr. pp. 251-255: vengono qui date anche delle interessanti indicazioni metodologiche per l'incontro coi genitori]

### Testi per l'approfondimento personale:

- P. Deselaers – D. Sattler, *Sia fatta la luce! Il messaggio dei testi biblici della creazione*, Queriniana, Brescia 2007.
- P. Gibert, *Bibbia, miti e racconti dell'Inizio*, Queriniana, Brescia 1993.
- «La Civiltà Cattolica» 160 (2009), vol. I: gli articoli di J. Sonnet, «*L'origine delle specie*»: *Genesi 1 e la vocazione scientifica dell'uomo* (pp. 220-232); e di A. Serra, *A 150 anni dall'«origine delle specie» di Darwin* (pp. 349-360).

## Abramo, il nostro padre nella fede: perché?

### Obiettivi

- aiutare a comprendere che Abramo è uno di noi, con molti problemi analoghi ai nostri: eppure in quella vita “normale” si è inserito il Signore con il suo disegno di amore;
- far percepire che la fede di Abramo si è sviluppata in mezzo a dubbi, prove, cadute, ma anche fiducia e affidamento.

### Accoglienza e preghiera iniziale

Vieni, Santo Spirito,  
manda a noi dal cielo  
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,  
vieni, datore dei doni,  
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto;  
ospite dolce dell'anima,  
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,  
nella calura, riparo,  
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,  
invadi nell'intimo  
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,  
nulla è nell'uomo,  
nulla senza colpa.

Lava ciò che è sordido,  
bagna ciò che è arido,  
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,  
scalda ciò che è gelido,  
drizza ciò ch'è sviato.

Dona ai tuoi fedeli  
che solo in te confidano  
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,  
dona morte santa,  
dona gioia eterna.  
Amen

### Introduzione

Quella di Abramo è una storia (cfr. Gen 12-25) affascinante, un intreccio sorprendente di cose straordinarie e di cose normali, persino banali e scandalose. Straordinari sono gli incontri di Abramo con il suo Dio. Ma nelle pagine bibliche che parlano della vita di Abramo sono anche ben visibili le tracce di un uomo normale del suo tempo, dei suoi costumi, della sua mentalità, delle sue paure e dei suoi difetti. «La storia di Dio scorre dentro la cronaca quotidiana. Si può, perciò, anche dire che Abramo è la figura di un uomo qualunque, in un tempo qualsiasi» (Maggioni). Eppure è diventato uno specchio in cui la fede di Israele e poi della stessa comunità cristiana deve continuamente confrontarsi. Perché?

### I. Fase proiettiva (in gruppo)

Si può procedere in due modi (a seconda del tipo di “uditorio”):

- a) C'è un qualche episodio della vita di Abramo che ti ricordi e che ti ha particolarmente colpito? Perché? Ebrei e cristiani lo riconoscono come il loro “padre nella fede”: perché, secondo te?
- b) Un giorno il famoso giornalista e scrittore Indro Montanelli ebbe a dire: «La fede è un dono. A me Dio non l'ha dato. Un giorno gliene chiederò conto». Cosa dici di questa affermazione? La fede è un dono o un atteggiamento che si costruisce pian piano giorno per giorno, passando attraverso tante prove? Le “prove” della vita familiare hanno accresciuto o indebolito la tua fede?

### II. Fase di approfondimento (in assemblea)

Generalmente, quando si riflette sulla fede di Abramo, il pensiero corre subito alla grande prova del **sacrificio di Isacco** (cfr. Gen 22, 1-19), dove il Patriarca manifestò, in un silenzio drammatico, la sua disponibilità ad obbedire a Dio, a credere in Lui, fino al sacrificio del suo figlio. Dio stesso riconosce in quel

gesto una fede grande ed esemplare: «Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio... Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione ... Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

Tuttavia non sempre ci si rende conto che questo è un punto di arrivo.

All'origine del cammino della fede di Abramo c'è una chiamata (cfr. Gen 12, 1-3) di Dio, perciò un intervento, un dono divino. Ma questo si è sviluppato lentamente non senza dubbi e qualche sbandata. In altri termini, **anche Abramo ha dovuto imparare con fatica e lentamente a credere**, cioè ad affidarsi a Dio, a lasciarsi guidare da Lui con assoluta fiducia.

C'è soprattutto un momento della vita di Abramo (ma anche della nostra vita) in cui **la tentazione di prendere noi l'iniziativa**, di arrangiarci da soli, di salvarci da noi stessi è veramente forte: è quello in cui temiamo per la nostra vita. Qui anche Abramo sembra disposto a perdere tutto, compresa sua moglie, pur di salvare la pelle. Si tratta di un testo poco noto alla nostra gente. Ascoltiamolo:

*«Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava sul paese. Ma, quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarai: "Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Di' dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te"».*

*Appunto, quando Abram arrivò in Egitto, gli Egiziani videro che la donna era molto avvenente.*

*La osservarono gli ufficiali del faraone e ne fecero le lodi al faraone; così la donna fu presa e condotta nella casa del faraone.*

*Per riguardo a lei, egli trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli.*

*Ma il Signore colpì il faraone e la sua casa con grandi piaghe, per il fatto di Sarai, moglie di Abram.*

*Allora il faraone convocò Abram e gli disse: "Che mi hai fatto? Perché non mi hai dichiarato che era tua moglie? Perché hai detto: È mia sorella, così che io me la sono presa in moglie? E ora eccoti tua moglie: prendila e vattene!"*

*Poi il faraone lo affidò ad alcuni uomini che lo accompagnarono fuori della frontiera insieme con la moglie e tutti i suoi averi» (Gen 12, 10-20)*

Abramo, nella sua fede, ha accettato la proposta di Dio di partire e di andare nella terra di Canaan (vocazione). Si tratta della **grande scelta della sua vita**, quella che anche noi magari abbiamo fatto (la scelta di fede, di sposarci o diventare preti oppure della consacrazione ...). A queste "chiamate fondamentali", che costituiscono i tratti fondamentali della nostra esistenza, anche noi abbiamo detto di sì, proprio come Abramo. Talvolta di slancio, altre volte magari con più riflessione...

La vicenda di Abramo, però, non si esaurisce con questi "sì" detti inizialmente. Questi "sì" aprono ad un percorso, un cammino... bello e avventuroso, ma anche impegnativo, rischioso e per nulla scontato. Insomma, non basta il "sì" iniziale per garantire la riuscita dell'impresa! Ci vuole tutta una serie di "sì" successivi... "Sì" spesso meno eroici, molto più feriali, e anche per questo più facilmente "glissabili": magari diventano dei piccoli "no". Ci giustifichiamo: che cosa vuoi che sia per questo piccolo "no"? Ma uno dopo l'altro, finiscono per mettere in discussione il grande "sì".

È un po' strano questo Dio che chiama Abramo: ci si potrebbe immaginare che da quel momento in poi tutto fili liscio ed invece... si chiede un'assidua collaborazione. Una alleanza, appunto, in cui Dio fa la sua parte, ma Abramo (e con lui tutti noi) deve fare la sua.

Il testo, che abbiamo ascoltato, ci presenta una questione molto spinosa per la vita di Abramo, che sembra minare alla radice la promessa di Dio: Abramo arriva nella terra di Canaan, la terra promessa, ma lo attende la carestia. Ma la terra promessa non doveva essere una terra prosperosa?

Dopo il suo arrivo in terra di Canaan, **Abramo deve fare, quindi, i conti con la carestia.**

Carestia, che parola brutta!

Nell'iconografia di un tempo, la carestia (o la fame) veniva rappresentata come una donna sporca e adunca, magra e smaniosa di trovare qualcosa da mangiare, con degli occhi "ferini". La carestia abbrutisce l'essere umano: lo trasforma in un animale (una bestia!), che cerca di sopravvivere. Si perde dignità, decoro, valore per gli affetti ed i sentimenti. La carestia non è una bella cosa.

Da decenni, noi italiani non sperimentiamo più che cosa sia la carestia, così intesa. Però, sperimentiamo altre situazioni di "mancanza di sicurezze" (crisi nel lavoro, crisi negli affetti, crisi nella sicurezza personale...).

La carestia, la mancanza di qualcosa di essenziale, abbrutisce: rende gli uomini scaltri e inaffidabile, appunto simili a delle “fiere”. Perché hanno paura: ma la paura forte, quella che fa tremare i polsi.

**Abramo ha paura di morire. Lui e la sua famiglia.**

Quella paura spinge Abramo a “cedere la moglie” (proposta indecente! Scandalosa... per noi, forse meno in quel tempo: poligamia) al faraone, pur di potersi sfamare lui e tutto il suo clan. La carestia sembra aguzzare l'ingegno degli uomini – e di Abramo – e li spinge a fare di tutto pur di ottenere il proprio risultato: sopravvivere!

A questo punto potremmo essere tutti delusi.

Abramo sta già dicendo dei “no” a Dio. Sembra già essersi dimenticato della sua alleanza con il Signore. Si comporta come qualsiasi altro uomo del suo tempo: è **un nomade scaltro** (vedi la proverbiale astuzia dei beduini)... **più che un modello di credente**. Un uomo che agisce in base ai propri interessi, più che per la volontà di Dio.

Eppure, dentro all'esperienza della carestia ed a questa “capitolazione” (un “no”?) di Abramo, ci stanno degli **insegnamenti**.

**1. Il primo**, nell'esperienza di prova o di carestia, l'uomo tende a vedere solo se stesso ed i suoi bisogni fondamentali. Non vede gli altri. **Abramo agisce “come se Dio non esistesse”**. Agisce, cioè, fidandosi solo della sua “furbizia” e non affidandosi a Dio.

D'altra parte, che cosa fa il popolo ebraico, quando ha fame e sete nel deserto, se non lamentarsi contro Dio e rimpiangere le “sicurezze” del tutto umane che potevano ottenere da soli, restando in Egitto? E d'altra parte cosa facciamo - forse - anche noi, quando ci troviamo in difficoltà? Non le proviamo tutte, anche furbescamente?

Nella prova, quindi, l'uomo tendenzialmente si dimentica di Dio ed attiva tutte le sue capacità – anche quelle peggiori – per cavarsela. Nella prova l'uomo tende a pensare male anche di chi gli sta di fronte (vedi il faraone!). Nel tempo di carestia, dunque, l'uomo si sente come abbandonato, sfrutta tutte le astuzie pur di cavarsela e prova sfiducia nei confronti degli altri.

**2. Il secondo insegnamento:** Dio parla anche dentro a questa esperienza. Dio non scompare dalla scena. Magari l'uomo non si ricorda più di lui, **ma Dio è ancora presente. Dio non si dimentica di Abramo!**

Si parla di Dio “che colpisce con grandi piaghe” il faraone. Non so se possiamo parlare di “castigo”: che colpe aveva questo “faraone”? Ma penso che possiamo parlare di un intervento misterioso di Dio che accompagna la vicenda di Abramo: Abramo, che agisce come se Dio non esistesse, è accompagnato dall'azione di Dio. Insomma, Abramo non lo sa – o non vuole saperlo – ma in questa situazione di prova non è da solo: Dio gli è vicino. In un modo misterioso – non gli parla direttamente come in altri momenti della vita – Dio gli è vicino ed interviene nella sua storia.

Che cosa è questo se non **la provvidenza**? Allora, un insegnamento che potremmo raccogliere è questo: anche quando il cielo sembra chiuso, Dio continua ad essere vicino ad Abramo – a ciascuno di noi (“sperare contro ogni speranza”). Prima di concludere, “Dio non è con me”, dobbiamo attendere un bel po': c'è sempre spazio per le sorprese di Dio.

La sorpresa per Abramo c'è stata. Ad un certo punto il faraone stesso gli parla: quello che da Abramo era ritenuto un nemico (il faraone), diventa improvvisamente uno strumento nelle mani di Dio, che gli riporta la moglie e lo richiama alla verità di sé (verità di sé – degli altri – di Dio). È impressionante questo passaggio: a volte **quelli che noi riteniamo “lontani” ci aiutano a tornare in noi stessi**. Quelli che noi crediamo nemici, ci aiutano a fare verità. Non vi è mai capitato?

Il fatto che la volontà di Dio venga dal faraone ci ricorda anche il tratto misterioso dell'azione di Dio. A volte Dio agisce lì dove non ce lo aspettiamo: pensiamo che siano chiuse tutte le possibilità di salvezza... ed improvvisamente ecco che nasce qualche altra nuova ed insperata novità. Che cosa è questo se non il mistero della resurrezione (la vita dalla morte)?

**3. C'è anche un terzo insegnamento.** Dio, nonostante questa *défaillance* di Abramo, non lo abbandona. Potremmo essere rimasti delusi noi... ma Dio, a quanto pare, no. Lo ha seguito in questa vicenda, lo ha aiutato a fare verità e ora continua ad accompagnarlo nella sua missione. Traspare – magari solo appena accennata – una sorta di **tenerezza di Dio nei confronti di Abramo**. Sembra quasi comprendere le fragilità di questo nomade. Sembra quasi prendersi cura di lui, perché maturi la sua fede e si irrobustisca. “Pazienza” di Dio nei confronti di Abramo! Dio non si scandalizza della proposta indecente di Abramo. Continua a considerarlo un interlocutore privilegiato.

Dall'altra parte, va detto che Abramo “impara”. Attraverso queste esperienze, **Abramo “cresce”**, cioè migliora la verità di sé – degli altri – di Dio. Abramo non sta fermo! È in uno stato di “apprendistato” ed in

via di miglioramento. È importante ribadire questo per non arrivare alla conclusione che Dio “pazienta” su tutti i nostri errori! Pazienta, sì, ma con l’obiettivo che noi “cresciamo”. Dio pazienta, esorta, incoraggia... ma affinché l’uomo risponda e si metta in cammino al suo seguito... fino alla prova suprema della fede, quella del sacrificio del figlio!

### **III. Fase di riappropriazione** (in assemblea o in gruppo)

Abramo impara a leggere nella sua storia la presenza provvidenziale di Dio ed il suo disegno di amore anche nelle difficoltà normali della vita, anche nei suoi fallimenti.

Dalla vicenda di Abramo quale insegnamento sento di dover trarre per il mio cammino personale di fede e per quello della mia famiglia? Prova ad esprimerlo, se lo vuoi, in una preghiera da mettere poi in comune insieme con gli altri genitori.

#### **Preghiera finale**

Dio, fonte d’ogni intelligenza e luce che illumini i cuori,  
se tu ci accompagni nel nostro cammino,  
a nessun’incertezza soccomberemo:  
e quando saremo al termine del lungo viaggio,  
riposeremo senza fine in te,  
che sei la sola ragione della nostra gioia. Amen. (David Maria Turollo)

### **Allegato per la scheda del terzo incontro**

#### **Il racconto della vicenda di Abramo**

Abramo ha un padre, una famiglia: Terach/la moglie Sarai/il cugino Lot... Abramo ha un’origine, ben precisa, la terra di Ur dei Caldei. Oggi, qualcuno suggerisce ci siano due grandi dimenticanze: la dimenticanza della morte... E la dimenticanza della propria nascita, che indica il riconoscimento di una storia precisa: una sola, fatta di quei genitori, di quella famiglia, di quella casa... La storia di Abramo ci riporta al riconoscimento della “mia” storia: Dio chiama Abramo dentro la “sua” storia, non al di fuori di quella. Se voglio che Dio si serva di me, devo accettare/riconoscere la mia storia personale/famigliare, stare dentro ad essa, senza fughe...

La sua storia inizia in Mesopotamia...

**Abramo non è un “ebreo”.** Siamo molto prima della nascita del popolo ebraico. È un “progenitore” del popolo ebraico. Ma è anche padre dei “cristiani”, che discendono dal popolo ebraico, e dei musulmani, che traggono la loro discendenza da Ismaele, il figlio “naturale” di Abramo, avuto da una schiava Agar. Abramo è “padre di una moltitudine”: ebrei, cristiani e musulmani. In lui tutte e tre le principali fedi monoteistiche si riconoscono.

Stimolo per il dialogo interreligioso... Invito a riflettere sull’unità del genere umano in questa figura. Siamo più vicini di quello che possiamo pensare. Siamo “parenti”...

**Abramo è un “nomade”**, figlio di nomadi, e si sposta con i suoi greggi. Da Ur, sino a Carran, che sono luoghi della Mesopotamia. E poi da Carran sino a Canaan, cioè in Palestina. E poi ancora, dalla Palestina in Egitto, ed infine ancora in Palestina.

Nomade è Abramo. Pellegrino è il cristiano: la vita è una sorta di pellegrinaggio... una continua “Route”, dietro al Signore, che non ha dove posare il capo. Una continua uscita dalle sicurezze umane, verso quelle che Dio ci promette...

Abramo **appartiene alla cultura e alla religione del popolo in cui vive**. Inizialmente deve essere stato un “idolatra”, come tutti i Caldei e i nomadi del suo tempo. Quindi, un politeista, che ammetteva l’esistenza di più divinità, dedito all’astrologia (vedi il riferimento alle stelle, nella promessa), e forse che conosceva anche la pratica dei sacrifici umani (cfr. il sacrificio del figlio).

In lui, ad un certo punto della sua vita (quale?), avvengono (insieme o separatamente?) due importanti avvenimenti: **la conversione all’unico Dio e la vocazione ad un compito ben preciso**, che questo Dio gli affida.

“**Conversione**” al Dio vivo e vero, e vocazione ad “entrare” in una terra, per preparare l’avvento di un popolo – quello ebraico –, che sarà lo strumento scelto da Dio per operare la sua storia di salvezza per tutti i popoli.

“Conversione”. Già in questo avvio, si capisce la portata di questo personaggio, Abramo, che diventa il “modello” del credente. È la parola di Dio che ce lo ricorda. Ce lo ricorda bene il NT: Paolo, nella lettera ai Romani (Rm 4) e ai Galati (Gal 3), e la lettera agli Ebrei (Eb 11).

“**Vocazione**”. Questo Dio che si fa conoscere ad Abramo dà delle indicazioni. Invita a realizzare un progetto. Qualcosa di grande, che supera Abramo, ma che Dio vuole realizzare attraverso Abramo, in questa storia. Il Dio che si rivela ad Abramo ha a cuore l’umanità – a differenza delle divinità babilonesi – e intende realizzare con essa un progetto, meglio, un’alleanza. Questa è una novità assoluta nel panorama religioso dell’epoca. Questo Dio intende fare dell’uomo – Abramo – un suo partner/alleato e costruire con lui una storia “diversa”, secondo Dio. È quindi un Dio che chiama all’impegno, perché considera l’uomo un alleato, insostituibile. Un Dio esigente, ma perché rispetta l’uomo e lo vuole rendere migliore...

La vocazione di Abramo a partire e andare nella terra “promessa” è accompagnata da continue prove e momenti duri, nei quali Abramo “impara” a conoscere Dio e impara a conoscere se stesso. Alcune tappe della vita di Abramo:

- in Egitto, a causa della carestia di Canaan, cede la moglie al faraone (!);
- Abramo e Lot, per i litigi tra pastori, devono dividersi;
- Abramo combatte contro i nemici di Lot;
- la nascita del figlio della schiava, Ismaele;
- la promessa di un figlio (Isacco);
- l’intercessione – non ascoltata – per Sodoma;
- il sacrificio di Abramo;
- la morte di Sara e l’acquisto – in terra di Canaan – di un pezzo di terra come sua tomba. È solo qui, che inizia a realizzarsi, paradossalmente, la promessa della terra. Alla fine!

La vicenda di Abramo ci richiama ad un cammino esigente, fatto di sequela di Dio, di promesse grandi e future, che si realizzano solo “germinalmente” nella vita di Abramo. La storia di Abramo mi sembra quasi un invito a guardare oltre “ogni speranza”, oltre ogni umana aspettativa, sapendo scorgere nei fatti concreti della mia vita, i piccoli segni di un promettente futuro.

**Abramo è partito da Carran alla volta della terra di Canaan**, cioè la Palestina. Per una carestia, ha dovuto fare rotta verso l’Egitto e qui abbiamo letto di quell’episodio che coinvolgeva sua moglie e il faraone. A questo punto, la narrazione biblica ci riporta in Palestina. Abramo e tutto il suo clan **ritorna nella terra di Canaan**.

In questo cammino di ritorno e nel resto della vita di Abramo, avvengono alcuni episodi curiosi, che manifestano questo **sottile equilibrio** tra difficoltà della vita e tensione verso la promessa di Dio. Un equilibrio talvolta precario, sempre minacciato di precipitare, eppure sempre di nuovo ricostruito.

Vediamo uno dopo l’altro questa serie di episodi.

1) Nella terra di Canaan, Abramo deve **dividersi da Lot**, perché tra i mandriani dell’uno e dell’altro cominciano delle discordie (Gen 13,8). Lot si insedierà nella valle del Giordano – la parte migliore – mentre Abramo nella zona occidentale, più brulla (Ebron/Mamre).

È interessante che proprio dopo questa “divisione” (una crisi?) ci sia un nuovo intervento di Dio, che sostiene la speranza di Abramo (la promessa di una “discendenza come polvere della terra”).

2) In Gen 14 si parla poi di una misteriosa **guerra dei quattro re**, che muovono contro Sodoma e prendono prigioniero Lot. Abramo interviene e libera il suo parente. È un episodio che testimonia il legame di sangue, tipico delle tribù: la difesa della famiglia/clan, unica forma di “assicurazione”. Testimonia però anche qualcosa circa l’atteggiamento di Abramo: un generoso e un fedele. Vedi anche il suo modo di esprimersi dinanzi al re di Sodoma: Abramo non vuole niente come premio del suo contributo nella guerra.

3) Gen 15 ci pone davanti un altro momento difficile. Gli anni passano, Abramo diventa sempre più vecchio e **i figli non vengono** e allora Abramo si “lamenta” presso Dio.

È molto forte l’espressione di Abramo: “Mio signore, che mi darai? [ironia? rammarico?] Io me ne vado senza figli e l’erede della mia casa è Eliezer di Damasco...”. Abramo qui dubita espressamente della promessa di Dio. Non vede nulla che si adempia di quanto promesso.

Di per sé alcuni segni ci sono: Abramo è entrato nella terra, anche se non vi ha preso possesso, in quanto è nomade, però la terra ed un certo benessere ci sono. Solo che l’aspetto più rilevante della promessa – il figlio

– tarda a compiersi e Abramo si lamenta. Gli sembra che nulla si sia realizzato. Eppure, di strada ne ha fatta! Ed il Signore fino a questo punto lo ha aiutato.

Penso ai momenti di crisi. Non sono forse un po' così? Cioè, capaci di cancellare quello che si è faticosamente ma fattivamente costruito? Nei momenti di crisi sembra che nulla ci sia più, solo il nero. Penso al peccato di Adamo ed Eva: potevano mangiare di tutti gli alberi del giardino eccetto che di uno. Eppure, si sono intestarditi proprio su quello. Come a dire che nel momento di difficoltà, si vede solo quello che manca e non quello che c'è. Vedi anche alcune difficoltà nella vita di coppia...

Anche in questo caso, alla crisi di Abramo fa seguito una parola “piena di fiducia” di Dio: una nuova promessa (la terza), che paragona la discendenza alle “stelle del cielo”. Dio stesso si rende conto della fragilità dell'uomo-Abramo e lo sostiene/incoraggia. A parole (la promessa) e con un gesto (un sacrificio). L'uomo ha bisogno di parole e di gesti. Anche Gesù farà così: parole e gesti, predicazione e miracoli. Abbiamo bisogno di “segni”, che sostengano la nostra fede. Non ci vergogniamo di questo.

**Abramo “credette”** (Gen 15,6). È un secondo passo molto importante. Il primo è stata la partenza da Carran: primo atto di fiducia in Dio. Ora ne compie un altro: “crede” che Dio gli abbia fatto una promessa vera, credibile, per la quale impegnarsi. Potremmo dire: dalla crisi al superamento della crisi; dal dubbio alla comprensione; dalla sfiducia, alla fede. Non è stato così anche per noi, talvolta, nel nostro cammino di fede? Benedetti momenti di crisi! La crisi si supera con un nuovo atto di decisione. Con un rinnovato scegliere (vedi la coppia/vedi la fede).

**4)** Gen 16 ci parla ancora dell'astuzia degli uomini. O meglio, delle donne. È un quadro di grande valore sulla vita dei clan nomadi del tempo di Abramo. Dato che il figlio non arriva, Sara pensa di aver trovato la soluzione e di aver compreso quello che il Signore aveva loro promesso. È un adattamento umano – ancora una volta – di quella che è la volontà di Dio. Sara dà in moglie ad Abramo la sua schiava, dalla quale nasce **Ismaele**, capostipite degli arabi (Islam). Però non è una cosa “ben fatta”, e subito nascono delle invidie e gelosie tra Sara e Agar, tanto che Abramo – per amor di pace – è costretto ad intervenire in favore di Sara, che non perderà l'occasione!

Dio però recupera anche questa situazione e dà un senso anche a quel figlio, Ismaele. Come a dire che anche le cose “fatte male” dagli uomini (Sara credeva di aver avuto un'idea geniale e poi è la prima a maltrattare Agar), nelle mani di Dio assumono un nuovo significato: una grande discendenza è promessa anche ad Agar, attraverso Ismaele. Dio scrive diritto anche sulle righe storte degli uomini.

**5)** Veniamo finalmente al testo di Gen 17. E' un testo solenne. Ancora una volta fa irruzione nella vita di Abramo, sempre più vecchio, la voce di Dio. Ancora una volta questa voce potente gli parla di una discendenza numerosa. È la terza volta che Dio interviene e promette.

Siamo ad un altro “salto di qualità” nella vita di fede di Abramo. Ora Dio si esprime senza mezzi termini e risplende in tutta la sua “assurdità” la sua **promessa**.

Abramo se ne avvede e pone la domanda ovvia, umanamente: “Come è possibile che io e Sara possiamo avere dei figli a questa età? Mi basterebbe che Ismaele visse e desse luogo ad una discendenza...”. Abramo parla come un uomo pieno di buon senso, come in altre occasioni ha fatto.

La risposta di Dio è senza ambiguità. Non Ismaele, bensì Isacco, figlio di Sara, darà origine al popolo dell'alleanza.

In questo racconto, Dio non promette soltanto, ma chiede **un gesto ad Abramo**: la circoncisione e una vita che sia “integra”. Abramo ascolta e mette in pratica quello che Dio gli ha detto. La circoncisione è segno di appartenenza: è come dire, io appartengo al Signore, a questo Dio che mi ha promesso un figlio, in età avanzata. È il segno dell'alleanza di Abramo con Dio: un gesto “pubblico” attraverso il quale si prende posizione in favore di Dio. Anche in questo caso, Abramo rivela la sua fede in Dio. Un gesto – la circoncisione sua e di tutti i maschi del suo clan - che rivela la sua obbedienza a Dio. Il suo fare affidamento al suo Signore, anche se non ha capito tutto... o stenta a capire. Abramo si fida di Dio, anche quando non ha capito. Si fida, anche quando sembra assurdo quello che Dio gli chiede. Ma nel cammino di fede, non è così? Si capisce spesso “dopo”.

**6)** Gen 18 ci ripropone la promessa del figlio. Il contesto è quello “famoso” delle **querce di Mamre**. Questa volta Abramo è tutto volto all'accoglienza. Non dubita. Non contesta. Sembra che abbia imparato a fidarsi di Dio. È Sara che fa la parte di colei che dubita e ride. Anche questa volta, c'è una sproporzione tra quanto Dio propone e quello che gli uomini pensano. Forte è quello che dice l'angelo: “C'è qualcosa che è impossibile a Dio?”. Il pensiero va a Maria, nell'episodio dell'annunciazione.

Sempre il capitolo 18 ci offre un'altra pagina celebre, cioè quella della **intercessione per Sodoma**. È uno dei dialoghi più serrati e cospicui tra Abramo e Dio, di tutta la sua vicenda. Ancora una volta Abramo scende in campo per difendere il suo clan (Lot), ma in esso si intravede anche un certo interessamento a più ampio raggio, anche se forse appena abbozzato. È un testo splendido, perché esprime la relazione nuova che Abramo ha imparato ad intessere con Dio.

7) Gen 22 ci presenta la pagina più impressionante della storia di Abramo: **il racconto del sacrificio di Isacco**. È quasi un racconto visivo, con due annotazioni psicologiche che toccano il mondo interiore del protagonista: l'amore per il figlio (v. 2) e il timore per il Signore (v. 12). Qui, come è stato riferito all'inizio dell'approfondimento, la fede di Abramo raggiunge il suo vertice e qui Dio si rivela per quello che è: egli non vuole il sacrificio del figlio, ma la disponibilità ad offrirglielo. Dio mette alla prova Abramo per saggiare la sua fede, per vedere fino a che punto giunge la sua fiducia in Lui. «La prova, però, è il mistero di Dio che si rivela, non che si nasconde per vedere se l'uomo continua a cercarlo! Per capire chi è Dio non basta il dono, occorre capire che il suo dono è diverso. Non basta la presenza, occorre anche l'assenza, per comprendere che la sua presenza non è come noi la vorremmo» (B. Maggioni, *La difficile fede*, Ancora, Milano 2002, p. 36. Per tutta la vicenda di Abramo e il tema della sua fede cfr. pp. 19-37).

### **Vediamo di tirare alcune conclusioni.**

Quello che si coglie, rileggendo la vicenda di Abramo dall'inizio sino a qui, è effettivamente **una progressiva "trasformazione" di questo beduino nella sua relazione con Dio e anche con gli altri.**

- Innanzi tutto con Dio. Dal silenzio della prima pagina (Abramo non risponde nulla a Dio), al dialogo serrato tra Abramo e Dio nell'intercessione per Sodoma. Attraverso le difficoltà e le crisi incontrate Abramo ha imparato qualcosa di più su Dio: è diventato un "amico di Dio", un suo confidente, uno al quale Dio rivela i suoi progetti. È una familiarità nuova che Abramo ha imparato: c'è un percorso di fede – una pedagogia divina – attraverso il quale Abramo è stato condotto a gesti di fede sempre più impegnativi (l'ultimo sarà il sacrificio del figlio, come una sorta di "escalation").

- In questo cammino formativo, Dio è il protagonista. È lui che parla per primo. Ad Abramo compete l'ascolto. La volontà di Dio si comprende, se si ascolta... Il silenzio? Ma forse è anche la capacità di avere uno "sguardo di fede" sulle cose che ci capitano: saperle abitate dalla presenza di Dio. Anche questo è ascolto: ascolto della vita. Ricerca del senso degli eventi che ci capitano.

- Ma c'è uno spazio anche per Abramo, protagonista "a suo modo", attraverso i suoi dubbi, le sue domande, i suoi interrogativi, i suoi sorrisi (Sara), le sue astuzie, i suoi errori... Dio non prende paura di tutto questo. Non rimprovera Abramo. Anche Sara, viene sì smascherata nel suo riso, ma non castigata. Anzi, Dio sembra venire in aiuto di queste situazioni di crisi fornendo quel tanto che basta perché Abramo riprenda fiducia e possa ripartire (segni/promesse/parole/gesti...). Penso alla parabola delle vergini sagge (olio in piccoli vasi).

- Abramo è protagonista anche perché mette in campo tutta la sua persona e il suo essere "uomo": dà a Lot i terreni migliori, difende Lot dai nemici, rifiuta i beni del re di Sodoma, protegge Sara dalla arroganza di Agar, si preoccupa del destino di Ismaele, circoncide subito il suo clan, accoglie i pellegrini a Mamre... soprattutto, intercede per Sodoma (e per Lot). Abramo si rivela come un uomo di parola, non più "furbetto" come in Egitto. C'è un "salto di qualità" anche nel suo modo di comportarsi nei confronti degli altri. Emerge sempre più chiaramente la sua "rettitudine/integrità".

Testi per l'approfondimento personale (su Abramo e patriarchi):

- R. MICHAUD, *I patriarchi. Genesi 12-36*, Queriniana, Brescia 1988<sup>3</sup>.
- W. VOGELS, *Abraham. L'inizio della fede. Genesi 12,1-25,11*, San Paolo, Cinisello B. 1999.

Quarto incontro

## **Liberi... per che cosa?**

### **Una rilettura attuale del libro dell'Esodo**

#### **Obiettivi**

- aiutare a comprendere l'attualità della Bibbia, attraverso il riferimento al libro dell'Esodo;
- mostrare che la libertà dell'uomo è difficile ed è una conquista;
- far percepire che la libertà dell'uomo si attua pienamente nell'amore (per Dio e per l'uomo): siamo liberi per amare.

#### **Accoglienza e preghiera iniziale allo Spirito**

Vieni, Santo Spirito,  
manda a noi dal cielo  
un raggio della tua luce.  
Vieni, padre dei poveri,  
vieni, datore dei doni,  
vieni, luce dei cuori.  
Consolatore perfetto;  
ospite dolce dell'anima,  
dolcissimo sollievo.  
Nella fatica, riposo,  
nella calura, riparo,  
nel pianto, conforto.  
O luce beatissima,  
invadi nell'intimo  
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,  
nulla è nell'uomo,  
nulla senza colpa.  
Lava ciò che è sordido,  
bagna ciò che è arido,  
sana ciò che sanguina.  
Piega ciò che è rigido,  
scalda ciò che è gelido,  
drizza ciò ch'è sviato.  
Dona ai tuoi fedeli  
che solo in te confidano  
i tuoi santi doni.  
Dona virtù e premio,  
dona morte santa,  
dona gioia eterna.

#### **Introduzione**

«Un immenso anelito di libertà batte sul nostro tempo. E insieme una inconfessata paura: che questa libertà rimanga soltanto un sogno, una utopia. E che non esista una terra promessa, una terra della libertà. I problemi a livello planetario ci schiacciano. Politicamente siamo smarriti. Sociologi, psicologi e psicoanalisti ci rivelano che siamo presi nelle maglie di sempre nuovi e più sottili legami. Per molti di essi l'uomo è un animale deterministicamente condizionato, che praticamente non gode di libertà, né mai potrà raggiungerla. Dai cromosomi, che registrano un codice imperioso dentro di noi, ai condizionamenti dell'ambiente culturale e sociale, tutto cospira contro la nostra libertà. Ma allora è ancora possibile la libertà? E possibile essere uomini liberi? O, più radicalmente, è possibile essere uomini?». (Carlo Fiore)

#### **I. Fase proiettiva (in gruppo)**

Si può procedere in due modi:

1. Quando si può dire che un uomo è veramente libero? Se vuoi, esprimilo con una frase, un disegno, una poesia, un racconto... Si può essere liberi e, contemporaneamente, obbedire a Dio?
2. Si legge questa canzone di G. Gaber: *Vorrei essere libero, libero come un uomo*

<p>[parlato]: Vorrei essere libero, libero come un uomo. Vorrei essere libero come un uomo.</p>	<p>Come un uomo che ha bisogno di spaziare con la propria fantasia e che trova questo spazio solamente nella sua democrazia. Che ha il diritto di votare e che passa la sua vita a delegare e nel farsi comandare ha trovato la sua nuova libertà.</p>	<p>e che sfida la natura con la forza incontrastata della scienza con addosso l'entusiasmo di spaziare senza limiti nel cosmo e convinto che la forza del pensiero sia la sola libertà.</p>
<p>Come un uomo appena nato che ha di fronte solamente la natura e cammina dentro un bosco con la gioia di inseguire un'avventura. Sempre libero e vitale fa l'amore come fosse un animale incosciente come un uomo compiaciuto della propria libertà.</p>	<p>La libertà non è star sopra un albero non è neanche avere un'opinione la libertà non è uno spazio libero libertà è partecipazione.</p>	<p>La libertà non è star sopra un albero non è neanche un gesto o un'invenzione la libertà non è uno spazio libero libertà è partecipazione.</p>
<p>La libertà non è star sopra un albero non è neanche il volo di un moscone la libertà non è uno spazio libero libertà è partecipazione.</p>	<p>La libertà non è star sopra un albero non è neanche il volo di un moscone la libertà non è uno spazio libero libertà è partecipazione.</p>	<p>La libertà non è star sopra un albero non è neanche il volo di un moscone la libertà non è uno spazio libero libertà è partecipazione.</p>
<p>[parlato]: Vorrei essere libero, libero come un uomo.</p>	<p>[parlato]: Vorrei essere libero, libero come un uomo. Come l'uomo più evoluto che si innalza con la propria intelligenza</p>	<p>di Gaber – Leporini (1972)</p>

Terminata la lettura, il catechista fa presente che per G. Gaber:

a) **La libertà non è:**

- una cosa spontanea o facile
- vivere secondo gli istinti naturali
- vivere nella democrazia
- seguire la forza del pensiero
- avere uno spazio vitale libero dove si può fare di tutto.

b) Per lui **la libertà è partecipazione.**

Che cosa vuol dire che la libertà “è partecipazione”? Sei d'accordo con Gaber o no? Perché? Che cos'è per te la libertà?

## II. Fase di approfondimento (in assemblea)

Proviamo a confrontare le nostre idee e convinzioni sulla libertà, con un libro della Bibbia, il libro dell'Esodo. Esso «racconta la dura schiavitù di Israele in Egitto, poi l'intervento di Dio e la lotta contro il faraone, il passaggio attraverso il Mar Rosso e, infine, la lunga peregrinazione del popolo nel deserto. In questa lunga esperienza, Israele ha compreso le linee costanti della salvezza di Dio. *la salvezza è una liberazione*: il suo punto di partenza è la schiavitù e il suo punto di arrivo è la libertà. La salvezza è un viaggio, faticoso e non senza tentennamenti, *dalla schiavitù alla libertà*. Ma possiamo anche dire dalla schiavitù *alla comunione con Dio*, perché è nella comunione con Dio e nell'obbedienza a lui che l'uomo recupera la propria libertà» (Maggioni).

Ascoltiamo il racconto in forma sintetica (si può raccontare o leggere una sintesi dell'Esodo: cfr. ad es. il testo allegato in appendice di Gentili) e poi **ci soffermiamo su qualche testo della peregrinazione nel deserto**: sono i primi passi di una libertà che ha bisogno di passare attraverso la prova del “deserto” per giungere a maturazione.

## 1. È meglio la libertà o la schiavitù?

Finalmente liberi, gli Ebrei si allontanano dalla frontiera egiziana. Fieri della libertà appena conquistata essi si lanciano nel nuovo cammino. Ma sono sufficienti tre giorni di marcia perché, guardandosi attorno, si rendano conto del contesto in cui attualmente si trovano: essi stanno camminando «nel deserto»; e nel deserto «non trovarono acqua» (Es 15,22). Sembra quasi che il primo frutto della tanto attesa libertà non sia altro che la visione di una pista arida, che gli Ebrei stanno percorrendo con la gola bruciata. E tutto l'entusiasmo gioioso provato il giorno in cui attraversarono il Mar Rosso si trasforma ora in altrettanta «amarezza»: «Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare» (15,23).

Non basta essere dichiarati formalmente liberi, una volta per tutte: **la libertà è un mestiere difficile**, che si impara attraverso tutta una serie di esperienze, all'interno delle quali il "deserto" svolge una funzione pedagogica decisiva. Il deserto, infatti, è il vero maestro della libertà.

In verità, man mano che ci si inoltra nel deserto, è sempre più facile essere colti dal sospetto che il nostro cammino sia inficiato da una specie di peccato d'origine, quasi che avessimo abusato delle nostre reali prerogative, quando ci siamo abbandonati alla illusione della libertà. Di fronte alla fatica della libertà nasce la nostalgia della schiavitù (la comoda sicurezza della schiavitù!). Allora ci afferra il pensiero che **forse sarebbe meglio se Dio non ci educasse alla libertà**, se noi non fossimo liberi, se fossimo ancora schiavi in Egitto. Laggiù, in fondo si stava bene, anzi meglio di come si sta nel deserto! Vorremmo che Dio fosse un dio di schiavi e non il liberatore che guarisce dalla malattia della schiavitù (cfr 15,26), perciò «tentiamo» Dio, cioè mettiamo alla prova la sua presenza in mezzo a noi, perché siamo troppo spaventati di fronte alla prospettiva di una libertà che non avevamo mai immaginato, e di cui dobbiamo pian piano fare esperienza.

Ascoltiamo in proposito il testo di Es 17,1-7 [il commento a questo testo è stato preso liberamente da F. Dalla Vecchia, *Esodo: verso la libertà (Esodo 17, 1-7)*, in: *Alle origini dell'Occidente*, Morcelliana, Brescia 2003, pp. 183-194]:

*Poi tutta la comunità dei figli d'Israele partì dal deserto di Sin, marciando a tappe secondo gli ordini del Signore. Si accampò a Refidim, ma non c'era acqua da bere per il popolo. Allora il popolo protestò contro Mosè e disse: «Dacci dell'acqua da bere». Mosè rispose loro: «Perché protestate contro di me? Perché tentate il Signore?». Là il popolo patì la sete e mormorò contro Mosè, dicendo: «Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?». Mosè gridò al Signore, dicendo: «Che cosa devo fare per questo popolo? Ancora un po', e mi lapideranno». Allora il Signore disse a Mosè: «Mettiti di fronte al popolo e prendi con te alcuni degli anziani d'Israele; prendi anche in mano il bastone col quale hai percosso il Fiume e va'. Ecco io starò là davanti a te, sulla roccia che è in Oreb; tu colpirai la roccia: ne scaturirà dell'acqua e il popolo berrà». Mosè fece così in presenza degli anziani d'Israele, e a quel luogo mise il nome di Massa e Meriba a causa della protesta dei figli d'Israele, e perché avevano tentato il Signore, dicendo: «Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?»*

Israele non è più adesso una riserva di schiavi in balia di un tirannico potere, benché non abbia ancora conseguito la meta a cui tende il cammino; deve fronteggiare, dopo il Faraone, dopo il mare, un nuovo ostacolo: il deserto, lo spazio sconfinato, ma arido, spazio libero, ma che offre solo una vita incerta, provvisoria, continuamente minacciata: fame, sete, fiere, predoni...

Nasce presto la voglia di ritornare ad una vita più comoda, dove un altro si prende la responsabilità di te e decide per te; nasce la voglia di ritornare in "Egitto". **L'Egitto rappresenta sempre una grande seduzione**. Come con efficace penetrazione ha mostrato Dostojevskij narrando del *Grande Inquisitore* ne *I fratelli Karamazov*, la libertà vera e profonda suscita nell'uomo un senso di disagio e di timore: «Per l'uomo rimasto libero non esiste una preoccupazione più assillante e tormentosa che quella di trovare al più presto qualcuno davanti al quale prostrarsi. [...] Non c'è nulla di più attraente per l'uomo che la libertà della sua coscienza; ma non c'è nulla, al tempo stesso, di più tormentoso». L'Egitto è nella Bibbia quel «qualcuno davanti al quale prostrarsi», il luogo in cui si sta accanto alla pentola della carne e delle cipolle, in cui l'acqua è perennemente garantita dal dio Fiume che lentamente scorre in mezzo al paese... in cui però la mente è assopita e il nome di Dio dimenticato (cf. Ger 44,26); l'Egitto non è dunque nell'AT soltanto il paradigma dell'oppressione e della tirannia: è pure **la grande tentazione di rimanere fanciulli eterodiretti**, guidati e comandati da un "altro" che ti libera dalla responsabilità di doverti arrangiare, dalla fatica di dover decidere e scegliere; eppure contenti perché non si provano fame e sete, anche se privati di ogni possibilità di essere protagonisti del proprio futuro.

Massa e Meriba sono quindi una tappa nel cammino verso la libertà, un cammino deciso e guidato da Dio. Una tappa nella quale la Parola di Dio ci fa riflettere: «**Quando si è davvero liberi?** Solo quando la vita non

è più minacciata? Quando il problema della fame e della sete sono risolti?». Così sembrano pensare gli Israeliti nelle loro lamentazioni nei confronti di Mosè: «È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani? Perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto!» (Es 14,11-12).

## 2. La difficoltà di accettare un Dio che crea lo spazio della libertà

All'interrogativo: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?», **Dio non risponde**. Dio non risponde all'interrogativo, ma interviene, anche se in forma nascosta e mediata (da un bastone!): il suo potere è in grado di far proseguire la marcia nel deserto; il cammino non si interrompe, sebbene le difficoltà non siano finite. Ecco perché il brano termina con la domanda che fin dall'inizio costituiva la vera posta in gioco!

Proprio tale domanda è infatti la prova a cui Dio è sottoposto. Motivata com'è dalla sete del popolo (v.3), la protesta nei confronti di Mosè è legittima, dato che è lui la guida di questo popolo nel deserto. Mosè tuttavia chiarisce subito che, mettendo lui in stato di accusa (così il verbo *rîb*, da cui Meriba), di fatto è Dio che è chiamato in causa. Ma il popolo si rivolge solo a lui, anzi se accogliamo la maggioranza dei testimoni del testo dell'Esodo, il v.2 non sarebbe da tradurre: «Dateci (*tenû lānû*) acqua da bere!» ma: «Dacci tu (*tenâ lānû*) acqua da bere!». Il problema consiste proprio in questo: l'uomo che Dio ha scelto, quell'anziano posto a capo di questi fuggiaschi, è davvero in grado di condurre questo popolo verso la libertà? Anche in questa occasione il bastone di Mosè sarà più efficace di qualsiasi scettro regale e, mentre in Egitto sconvolgeva l'acqua del Nilo, ora è lo strumento che incide la roccia. Ma il bastone di Mosè è il segno della presenza nascosta di Dio!

In tal modo il deserto rappresenta lo spazio su cui l'uomo non ha potere, lo scacco alla tracotanza dell'essere umano, che invano si sente dominatore dell'universo.

**Un capo che sia in grado di soddisfare tutte le necessità insorgenti, ecco quel che il popolo vuole**; ma appunto a questa immagine si sottrae la Bibbia allorché presenta i capi scelti da Dio per il suo popolo. Essi sono come Lui: sfuggenti, liberi, ma soprattutto giusti. Accettare simili capi significa non consegnare a loro l'esito della vita, bensì sfidare insieme con loro il cammino verso quel futuro che Dio ha indicato, ma che ancora non costituisce un possesso.

Significa inoltre **non voler condizionare Dio alle nostre necessità e bisogni**, non renderlo cioè quel *potere onnipotente* che - almeno a livello di propaganda - risponde alle tue esigenze e paure e ti "libera" dalla responsabilità. Di questo Dio-*potere onnipotente* sono immagine terrena i tiranni d'ogni specie, e in costoro di fatto si realizza quella riduzione del divino a proiezione dell'umano di cui parlava L. Feuerbach: solo a loro e alla conservazione del loro potere serve una tale immagine di Dio.

Di fronte a questa persistente minaccia, la testimonianza d'Israele va ancora proclamata con speranza e coraggio: né il Faraone, né il popolo vedranno Dio faccia a faccia. Invece la faccia che sta di fronte al Faraone e al popolo è quella di un anziano che brandisce un bastone: **lo sconcertante apparato scelto da Dio per manifestare il suo potere** agli uomini... ma Dio non fa propaganda, chiede fede. Non è dunque Dio che è messo alla prova, ma la fede di un popolo che ha davanti a sé come immagine del Dio che guida solo un anziano ormai un po' stanco di vivere; immagine non molto diversa da quella scelta dallo stesso Dio allorché mette l'umanità di fronte al suo Figlio crocifisso.

Avendo concesso all'uomo la libertà, avendolo creato come essere libero, Dio si è di fatto contratto, ha rinunciato all'esercizio della sua potenza. **Dio ha rinunciato alla sua onnipotenza affinché noi potessimo essere liberi**: Dio si autolimita e ciò consente all'essere umano di trovare un modello e un correttivo al suo esercizio della libertà. In effetti il Dio che si autolimita rappresenta una immagine critica di ogni affermazione di libertà umana che si pretenda assoluta: il Dio della Bibbia e dell'Esodo è un Dio che sceglie il partner umano - ogni essere umano è fatto a sua immagine - e lascia posto alla sua libertà, come una scommessa, come un sogno, come atto radicale di bontà.

Questo esercizio della libertà di Dio corregge **un modo deviante di intendere la fede in Dio**: quello che si affida a un Dio che accompagna l'uomo come una mamma che si sostituisce ai figli, che risolve per loro tutti i problemi, che li esenta dalle tensioni che la vita genera, impedendo così loro di crescere liberi, autonomi e responsabili. Come scriveva Dietrich Bonhoeffer in *Resistenza e resa* (Paoline, Cinisello B. 1988, p. 440): «Il nostro diventare adulti ci conduce a riconoscere in modo più veritiero la nostra condizione davanti a Dio [...]. Dio si lascia cacciare fuori del mondo sulla croce, Dio è impotente e debole nel mondo e appunto solo così egli ci sta al fianco e ci aiuta... Cristo non ci aiuta in forza della sua onnipotenza, ma in forza della sua debolezza, della sua sofferenza! Qui sta la differenza decisiva rispetto a qualsiasi religione. La religiosità umana rinvia l'uomo nella sua tribolazione alla potenza di Dio nel mondo... La Bibbia rinvia l'uomo

all'impotenza e alla sofferenza di Dio; solo il Dio sofferente può aiutare».

La scelta di Dio è quella di mettere in cammino persone verso un futuro di libertà. L'ideale al quale vuole condurre la prova del deserto è appunto la libertà; ma la libertà va conquistata attraverso la prova, il rischio e la sofferenza. È Dio che ha fatto salire il popolo dall'Egitto, ma nella terra può arrivare solo chi si assume pienamente la propria responsabilità verso questo Dio e verso il mondo. E non dimentichiamo, che anche noi, come Israele, non siamo mai entrati definitivamente nella terra promessa: siamo pertanto ancora nel deserto, dove sia l'essere umano che Dio sono messi alla prova.

### 3. Liberi per che cosa?

Il cammino dell'Esodo ci aiuta anche a capire che la libertà non è indifferenza di fronte al valore delle cose. La libertà è la possibilità di schierarsi, non per istinto ma per scelta responsabile, dalla parte del bene, dalla parte dell'amore. Il Dio libero e liberante, perché capace di autolimitarsi, la testimonianza della Bibbia ce lo ritrae decisamente schierato e impegnato dalla parte del bene, della giustizia, del futuro dell'universo. Essendo fondata in Dio, questa libertà non può dunque che essere nell'uomo, allo stesso modo che in Dio, la possibilità che il bene esista, a patto tuttavia che, come per Dio, la scelta ricada sul bene, sul servizio, sull'amore.

Lo fa capire Es 19, 1-6, dove si esplicita la vocazione e missione del popolo di Dio, liberato dalla schiavitù d'Egitto:

Testo:.....

Siamo « arrivati ». La liberazione dei figli di Israele e la loro uscita dall'Egitto, tutto ciò che Dio ha fatto per loro e tutto il cammino fino allora percorso, dovevano condurre al Sinai; tutto aveva avuto luogo per l'incontro di Iahvé e del suo popolo, per l'alleanza santa (il commento che segue è stato preso liberamente da G. Auzou, *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'Esodo*, EDB, Bologna 1976, pp. 205-210).

**«Voi avete visto cosa io ho fatto all'Egitto»** (v. 4): la storia è rivelazione; avvenimenti ed esperienze sono insegnamenti, segni, parola di Dio.

**«Vi ho portati su ali di aquila»**, cioè « come quando l'aquila veglia sui piccoli stendendo le ali, li prende e li porta sulle penne » (Dt 32, 11), ma anche «come un uomo porta suo figlio (e ciò è successo a voi), su tutta la strada che avete percorso fino al vostro arrivo in questo luogo » (Dt 1,31). Ma bisogna leggere anche Os 11,3-4; Is 46, 3-4; 63,9. Vi è dunque qui di più che il semplice ricordo dell'uscita dall'Egitto. Questo assumere Israele lungo tutto il cammino è a un tempo la sua elezione, la sua liberazione, il suo orientamento e tutto il suo cammino nella storia sotto la guida di Dio.

**«Io vi ho condotti da me»**: il senso degli avvenimenti fino allora, come il senso di tutto lo sforzo di Dio per liberare i suoi, era questo incontro nel fuoco dove egli voleva farsi conoscere e «legarsi» con loro. Si tratterà infatti di «ascoltare attentamente» la sua voce e, poiché questa voce ha parlato di «alleanza», si tratterà di «fare veglia» su di essa, osservarla (v. 5).

**«Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza...»**: l'alleanza di Dio, questa relazione di amore e appartenenza reciproca, avviene con un popolo libero. Ecco perché prima di tutto Iahvé ha detto: «Se vorrete ascoltare...»: si tratta di opzione, di determinazione personale, di impegno non forzato. Se è così, considerate quello a cui siete stati chiamati. Una delle più grandi definizioni del popolo di Dio nella Bibbia è infatti: «Voi sarete mia proprietà tra tutti i popoli, perché a me appartiene tutta la terra, e voi sarete per me un regno di sacerdoti e un popolo santo» (vv. 5-6).

Una tale dichiarazione, malcompresa e fuori del suo vero equilibrio, poteva tramutarsi, per Israele, nella soddisfazione di essere eletto, nel ripiegamento su se stesso, nell'appagamento di una vocazione eccezionale ed esclusiva, Questo rischio è subito scongiurato:

**«Perché a me appartiene tutta la terra»**. Che si leghi questa proposizione alle parole che precedono («mia proprietà tra tutti i popoli») o a quelle che seguono («e voi sarete per me...»), l'idea espressa è sempre che la scelta privilegiata di Israele è fatta nella prospettiva di tutti i popoli.

**Israele è il popolo del Dio di tutti i popoli**. L'alleanza che Dio fa con Israele è l'alleanza «del Signore di tutta la terra» (Gs 3, 11). Il popolo di Dio non si distingue quasi avesse un Dio che gli altri non avrebbero, un Dio solo per sé. Il privilegio del popolo di Dio in rapporto agli altri è di «conoscere» questo Dio di tutti, di sapere, di potere e di dover fare, a causa di ciò, quello che gli altri ignorano o non sono in grado di fare. Il privilegio del tutto eccezionale di Israele non è dunque di essere stato tratto dall'Egitto, poiché Dio d'altra parte aveva fatto una cosa analoga per dei pagani disprezzati (Am 9, 10); non è la grazia di una salvezza riservata a lui solo. Israele è colui al quale Dio, ancora sconosciuto dagli altri, si è manifestato e ha parlato.

È per lui solo? Per il momento l'accento è sulla particolarità del popolo eletto, sulla sua separazione, il suo essere messo da parte, la sua consacrazione a Iahvé. Tuttavia il testo, se ancora non esprime, già implica però qualche cosa come una responsabilità di Israele nei confronti di altri popoli, una missione derivante dal dono della rivelazione. Lo suggerirà meglio il v. 6.

«**Voi sarete per me un regno di sacerdoti**». Il «regno» è quello di Dio. Iahvé è il re (Gdc 8,22-23) e il suo popolo non è nelle mani di nessun despota, ma neppure è lasciato all'anarchia. Solo il regno di Dio lascia agli uomini la vera libertà che non è indipendenza senza freno, perché la legge di Dio sollecita il loro cuore ed è appello a una comunione.

Ciò che caratterizza essenzialmente i sacerdoti è l'essere votati al servizio sacro, l'adempiere le funzioni sante della liturgia. Che Israele debba divenire un «regno di sacerdoti» significa che è chiamato a essere interamente consacrato al servizio di Dio col compiere le funzioni di questo servizio. Tale era già il senso del leit-motiv di Es 7-11: «Lascia andare il mio popolo affinché mi serva». Ciò che i sacerdoti israeliti sono per i loro fratelli nella comunità santa, tutto Israele lo sarà per gli altri popoli nel mondo. Il popolo che Dio ha eletto e si è acquistato, eserciterà il servizio sacro, come ministro consacrato e con un mandato speciale, a nome degli altri popoli. Popolo-sacerdotale degli altri popoli. Difatti sarà detto a Israele: «Voi sarete chiamati sacerdoti di Iahvé, vi si chiamerà ministri del nostro Dio» (Is 61, 6). Incarico grave, davanti a Dio e davanti agli uomini, che consiste nell'adorare il Signore a nome di tutti, nell'assicurare la preghiera, il sacrificio, la lode, l'intercessione per il mondo intero.

Come un sacerdote rappresenta gli uomini davanti a Dio e Dio davanti agli uomini, Israele è il rappresentante di tutti i popoli presso Iahvé e il rappresentante di Iahvé nel mondo. Non si è mai sacerdoti solo per sé. Israele è ordinato per qualcosa di più che per se stesso, è votato alla causa degli altri. Dovrà esercitare questo sacerdozio prima di tutto con la sua funzione culturale. Ma non con essa soltanto.

Ma Es 19, 5-6 ha una portata troppo grossa, troppo profonda, per restare legato a un'epoca della storia d'Israele. Il popolo di Dio troverà sempre in questo testo, in realtà, una delle sue migliori definizioni. Così la chiesa dell'era apostolica l'ha subito ripresa per se stessa (1 Pt 2,5.9; Ap 1,6; 5.10; 10, 6). Nel «regno» predicato da Gesù, i cristiani sono sacerdoti; ma ormai per partecipazione al sacerdozio di Cristo. E «Gesù ha più volte detto che la sua libertà non sta nel prendere le distanze dal Padre, ma nel fare in tutto la sua volontà. Libertà e obbedienza al Padre (che è sempre un'obbedienza al dono di sé) coincidono. Lo spazio vero della libertà è l'amore» (B. Maggioni). Quanto più amiamo Dio e il prossimo tanto più siamo liberi, poiché **Dio ci ha creati liberi proprio per poter amare e servire**, o, come diceva Gaber, con linguaggio laico, "per partecipare", cioè prendere "parte" alla sorte degli altri.

### III. Fase di riappropriazione

Si può procedere in due modi:

1. Si può leggere il testo seguente di C. Fiore:

«Il significato di questo lungo vagare per il deserto è duplice.

E il tempo, come diranno i profeti posteriori come Osea e Geremia, della infanzia del popolo di Dio, del suo fidanzamento, della luna di miele di Jahvè con la sua «giovane sposa». Ma è anche il tempo dei tradimenti, delle mormorazioni contro Jahvè, del rimpianto per l'Egitto lontano e i suoi miraggi. Le quaglie che cadono in abbondanza vicino agli accampamenti, la manna, il torrente di acqua che si apre nella roccia per dissetare il popolo che muore di sete, sono altrettanti segni dell'amore premuroso di *Jahvè* per il suo popolo. Ma Israele diffida del suo Dio, è stanco di dover poggiare soltanto su di lui le sue certezze, «mormora» spesso di lui, si ribella a Mosè.

Sono le tentazioni della libertà. Ieri come oggi la libertà è un dono che esige sforzo, austerità, vigilanza, lotta, abbandono delle sicurezze umane, fiducia totale in Dio. Nuove schiavitù sono in agguato dell'uomo nel suo cammino. Basti pensare alle insidie della nostra civiltà, che si auto-proclama sovranamente libera e rigenera invece sempre nuove e più sottili ma non meno tenaci catene. Un altro Egitto è sempre pronto a spalancarci le braccia, dopo che abbiamo tagliato i ponti con il vecchio Egitto».

Dopo la lettura si può chiedere ai presenti: quali sono le minacce principali alla nostra libertà oggi? Che cosa possiamo fare a livello di famiglia, di Chiesa e di società?

2. Oppure, dopo aver richiamato l'affermazione di Paolo: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» (Gal 5, 1), si può domandare ai presenti:

- cosa possiamo fare per restare liberi oggi, dove abbondano sempre nuove forme di schiavitù, di "dipendenze", di condizionamenti?

- dal punto di vista educativo, cosa riteniamo essenziale per fare dei nostri figli degli uomini veramente liberi?

### **Preghiera finale**

Signore, siamo dei prigionieri. Abbiamo bisogno di ritrovare la libertà.

Quando un credente riesce a confrontare le sue decisioni con la tua volontà, è incredibile quanta libertà acquista; fa l'esperienza che tu non sei tiranno, e sei l'unico a non esserlo.

Quando decide di confrontare tutte le sue decisioni con la tua volontà, fa l'esperienza che la tua volontà ha un solo nome: Amore.

E quando si lascia persuadere davvero che la tua volontà è l'unica scelta ragionevole della vita, ha trovato finalmente la libertà. Non ha più padroni, questo credente!

E quando ripete il primo comandamento della legge: «Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio fuori di me» esulta interiormente.

Signore, la tua volontà è l'affrancamento da ogni idolo, da ogni tirannia, da ogni prepotenza. La volontà dell'uomo ha bisogno della tua volontà per essere felice, e quando c'è sintonia tra la tua volontà e la nostra, allora la beatitudine irrompe nella vita, la nutre e la trasfigura ed è libertà vera.

(A. Ballestrero)

### **Allegati alla scheda per il quarto incontro**

#### **I. Il racconto sintetico dell'Esodo**

Il libro dell'Esodo incomincia facendo riferimento ai dodici figli di Giacobbe entrati in Egitto, tra i quali c'è Giuseppe, che, come sappiamo, era già in Egitto.

I discendenti di Giuseppe e dei suoi fratelli soggiornarono molti anni in Egitto, diventando molto numerosi; tanto da essere temuti dal nuovo Faraone, che non aveva conosciuto Giuseppe e che forse era Seti I della XIII dinastia.

Per questo motivo il Faraone li costrinse ai lavori forzati per costruire le città-deposito e per di più ordinò l'uccisione di ogni primogenito ebreo.

Ma una donna ebrea nascose suo figlio in una cesta, e lo pose sull'acqua del Nilo, non lontano da dove si bagnava la figlia del Faraone. Quest'ultima, infatti, vide la cesta con il bambino, ne ebbe compassione, e lo tenne con sé. Vedendo che era Ebreo, circonciso, lo fece allattare da una nutrice ebrea, che, in realtà, altri non era che la madre di Mosè.

Mosè, il cui nome significa proprio "salvato dalle acque", crebbe nutrito e istruito "in tutta la sapienza ebraica e in tutta la sapienza egiziana" (Atti 7,22). Mosè sapeva di essere Ebreo, pur essendo stato allevato come un Egiziano, e sentiva che la sua vita era legata a quella dei suoi fratelli ebrei. Perciò soffriva per come venivano maltrattati.

Così un giorno, vedendo un ennesimo episodio di violenza, intervenne e uccise un Egiziano. Pensava così di essere giusto e di fare giustizia. Tuttavia successivamente vide che due Ebrei, due fratelli, litigavano duramente, e, indignato, li rimproverò. Ma questi lo invitarono a occuparsi dei fatti suoi, perché nessuno gli aveva dato il diritto di fare il giustiziere, come aveva fatto uccidendo l'egiziano.

Mosè scoprì così che si era già diffusa la notizia del suo delitto, e più che all'onore pensò alla punizione che il Faraone, irato, gli avrebbe certamente inflitto e... fuggì nel deserto. Fu ospitato allora dalla tribù di Ietro, di cui sposò la figlia, Zippora, avendone un figlio.

Nel frattempo morì Seti I e divenne nuovo Faraone Ramses II. Gli Israeliti, stanchi della schiavitù, gridarono a Dio ed Egli li ascoltò, si ricordò dell'alleanza fatta con i loro padri, e decise di chiamare Mosè e di servirsene come mezzo per liberarli.

Un giorno Mosè, mentre pascolava il bestiame del suocero, giunse oltre il deserto nei pressi della montagna di Dio, l'Oreb (detto anche Sinai). Lì vide un roveto che bruciava e non si consumava. Incuriosito si avvicinò, e su tale monte Dio gli rese nota la sua decisione: nel suo Nome egli doveva presentarsi agli Israeliti e porsi alla loro guida, per farli uscire dall'Egitto e condurli attraverso il deserto sull'Oreb, per servirLo. Mosè, inizialmente, cercò di sfuggire a questa missione. Ma, rassicurato da Dio, si congedò dal suocero Ietro, e poi, con suo fratello Aronne, si recò dal Faraone, al fine di ottenere di poter condurre gli Israeliti nel deserto per servire Dio.

Il Faraone non diede loro ascolto e indurì il cuore. Ci vollero dunque prove durissime (le dieci piaghe), perché, suo malgrado, il Faraone si arrendesse. In particolare l'angelo sterminatore gli rese il male che avevano fatto gli Egiziani agli Israeliti, uccidendo i loro primogeniti.

Fu una notte terribile, l'angelo però non uccise nessun primogenito la cui casa era stata segnata dal sangue di un agnello. Gli Israeliti mangiarono in fretta, stupiti dalla potenza del loro Dio, che non aveva dimenticato le sue promesse. E partirono al seguito di Mosè.

Ma il Faraone, imbestialitosi, volle seguirli con tutto il suo esercito, cioè con tutta la sua potenza, per ricondurli in schiavitù. Mosè con il bastone, che Dio gli aveva dato, fece aprire il mare; e le stesse acque furono per Israele salvezza, per gli Egiziani morte.

Gli Israeliti iniziarono la loro avventura nel deserto, dove impararono che la libertà umana non è tutto, perché la paura, l'egoismo, l'ignoranza, l'idolatria, dominano l'uomo. E per raggiungere la vera liberazione è necessario un lungo cammino di purificazione nel deserto, attraverso prove e difficoltà di ogni genere. Essi si accorsero di essere ribelli, pronti a protestare per poca fede, di avere la "cervice" dura, di essere facilmente preda dell'idolatria, e disposti ad affidarsi ai ciarlatani, invece che confidare in Dio. E, nel deserto, Dio mostrò, dal canto suo, chi è: un Dio paziente, amoroso, geloso ma provvidente.

Arrivarono così al Sinai. Mosè salì sul Monte e parlò con Dio, che gli diede le dieci parole. Mentre Mosè era a colloquio con Dio, il popolo rischiò di tornare alle sue schiavitù e ai suoi idoli, di allontanarsi da Dio che è la vita, per adorare cose senza senso, che portano alla morte dell'uomo, alla morte del significato della sua vita. Ma Mosè li costrinse a pentirsi. Allora promisero obbedienza (*ob-audire*, 'ascoltare e mettere in pratica'). Così Dio stabilì la sua alleanza e costituì gli Israeliti come "suo popolo", di cui Lui solo, sarebbe stato "il loro Dio". Questo significava anche che Dio non si sarebbe mai allontanato dal popolo. Come segno che non si sarebbe mai allontanato dal popolo Dio diede ordine a Mosè di costruire la sua dimora, una tenda della Testimonianza, dove si poteva recare chiunque volesse parlare con Adonai. Una nube coprì la tenda del convegno e la gloria di Dio riempì la sua dimora. Essa li seguì sempre, per tutto il viaggio verso la Terra promessa (Es 40,34-38). Così si conclude il racconto dell'Esodo.

(questa sintesi è stata presa liberamente da C. – L. Gentili, *Fare strada con la Bibbia*, Nuova Fiordaliso, Roma 1997, pp. 132-134)

## II. L'amore: legame di libertà

La libertà non è solo una profonda aspirazione che Dio mette nel cuore degli uomini e dei popoli, è anche un impegno che lui, il Dio della storia, fa suo. Israele nasce come popolo quando si lascia liberare dalla schiavitù e accetta di entrare nel deserto per arrivare alla terra della promessa.

*Il Signore Dio disse a Mosè: "Ho visto le disgrazie del mio popolo in Egitto, ho ascoltato il suo lamento a causa della durezza dei sorveglianti e ho preso a cuore la sua sofferenza. Sono venuto a liberarlo dalla schiavitù degli Egiziani, lo farò uscire da quel paese e lo condurrò verso una terra fertile e spaziosa dove scorre latte e miele: cioè nella regione che ora è abitata dai Cananei, dagli Ittiti, dagli Amorrei, dai Perizziti, dagli Evei e dai Gebusei. Il grido degli Israeliti è giunto fino a me e ho visto come gli Egiziani li opprimono. Ora va'! Io ti mando dal faraone per far uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti» (Es 3,7-10)*

Affrontando il tema della libertà partiamo dalla consapevolezza che *l'uomo non può amare se non è libero e che l'amore è il frutto vero della realizzazione della nostra libertà.*

### Come la cultura contemporanea pensa la libertà?

Il contesto culturale odierno certamente enfatizza la libertà sottolineandone, pertanto, solo aspetti parziali. Da una parte la libertà è affermata in modo assoluto come abbattimento di ogni limitazione. Ogni barriera, ogni dipendenza è ritenuta come insostenibile e degna di riprovazione. Questo è particolarmente documentabile nel processo formativo: la stessa idea di educazione è spesso giudicata come 'illiberale' per se stessa. Infatti si pensa che orientare il ragazzo verso una certa visione di vita significhi di fatto una imposizione contraria alla sua libertà.

Dall'altra parte il soggetto non sa cosa farsene di tutta quella libertà strenuamente difesa. La paura di perderla si manifesta paradossalmente come paura di esercitarla. Questo avviene perché si pretende di mantenere la libertà aperta a ogni possibilità, non comprendendo invece che proprio il legarsi a qualcuno realizza compiutamente il soggetto.

## **La natura complessa della libertà umana: i tre fattori che la compongono**

### *a) Il desiderio*

L'io sta di fronte alla realtà non neutralmente e con indifferenza, ma è mosso da una passione che spinge e indirizza l'azione del soggetto inevitabilmente verso il compimento di sé. Questa passione, che chiamiamo desiderio, fa parte dell'essere proprio del soggetto orientandolo, pertanto, alla propria adeguata pienezza. La libertà quindi ha la sua origine non in una indifferenza rispetto a qualsiasi scelta, ma porta in sé questa inevitabile attrazione.

La vera molla dell'azione umana è il desiderio, senza di esso l'io avvizzisce e muore. Esso è naturalmente orientato all'infinito, perché non si esaurisce mai, ma cresce continuamente ogni volta che è esaudito. A nulla servono i tentativi di tenerlo a bada con artifici utilitaristici annegando la qualità nella quantità.

Il desiderio è fatto di distanza, di attesa, di rinuncia, di rispetto: proprio queste dimensioni rendono più sapido l'incontro, rispettano l'alterità dell'altro, purificano la nostra innata voracità. Oggi, il desiderio è ridotto solo a bisogno per cui nell'incontro l'altro è ridotto a oggetto e viene totalmente negato nella sua alterità personale. Senza una ascesi, una disciplina delle proprie attrattive e pulsioni, e senza una educazione alla verità dell'altro, l'incontro rischia di trasformarsi nell'unione di due egocentrismi.

Ecco perché dobbiamo educarci ed educare gli altri a passare dalla immediatezza del bisogno da soddisfare alla distanza, alla salutare lontananza del desiderio da coltivare; a passare dalla voracità della logica del consumo alla libertà e intensità della logica dell'amore.

### *b) Libero arbitrio*

L'intera dinamica della libertà non coincide con la possibilità di scelta, con il libero arbitrio. Quest'ultimo è solo un momento, sia pur essenziale, della libertà. Oggi la libertà invece è ridotta a pura indifferenza di fronte alle molteplici possibilità, tutte poste sullo stesso piano e a disposizione (come in un supermercato), non differenziabili a motivo del loro valore o della loro adeguatezza al soggetto che sceglie.

Se la libertà fosse solo libertà di scegliere, allora sarebbe insensato determinarsi in un legame stabile e pensare di realizzarsi in una relazione con un altro.

Invece l'autentica libertà si esprime coniugando il libero arbitrio con una sincera adesione a un 'Senso' intrinseco alla realtà delle cose e che raggiunge il soggetto interpellandolo.

La libertà, quindi, ha in sé una dinamica che si esprime in una tensione inesauribile tra la capacità di scelta e l'adesione al 'Senso' ultimo delle cose.

Questa tensione si sperimenta, in particolare, nella relazione di coppia. In essa la libertà vive la fatica del tradursi nella capacità di scegliere l'autentico bene dell'altro. Tale bene non è determinato dai membri della coppia ma va scoperto, intravisto e promosso in un atteggiamento di ricerca costante.

### *c) Tensione verso l'infinito*

L'unico oggetto adeguato alla nostra natura è l'infinito. La libertà sperimenta, infatti, la propria continua 'insoddisfazione' perché è mossa continuamente dal desiderio di un 'Tutto', di una pienezza, che abita il cuore dell'uomo e che attende una realizzazione. Questo 'Tutto' è Dio, il Mistero del Dio Trinità ed è contemporaneamente il destino autentico di ogni uomo.

Solo un Dio trinitario spiega e fonda la libertà dell'uomo. Dio è amore che ama liberamente (Padre), amore che si lascia amare nella libertà obbediente (Figlio), legame d'amore liberante e vivificante (Spirito). In esso scopriamo, infatti, il volto personale della divinità e il mistero di un legame inscindibile di libertà. Questo rapporto di comunione manifesta e promuove il volto autentico di ogni persona divina.

## **L'amore, legame di libertà**

Dalla breve analisi compiuta emerge la consapevolezza che la libertà non è in contraddizione con la possibilità di 'legare' la propria vita a un altro. Anzi, proprio il legame realizza la mia libertà. Perché è vera una tale affermazione?

Perché:

— L'uomo, creato a immagine e somiglianza del Dio trinitario, suo vero fine e compimento, è naturalmente fatto per la comunione, legame originario con gli altri.

— Tale comunione è la vocazione, il destino autentico di ogni persona che si può realizzare solo nell'amore in quanto gratuita offerta di sé per il bene dell'altro, come ha fatto Gesù. La sua obbedienza alla missione che il Padre gli affida non è costrizione, ma piena realizzazione della sua identità.

— Solo l'amore così inteso realizza autenticamente la libertà. Questo fatto lo intravediamo nella natura stessa di Dio che vive proprio in se stesso questo amore, questa libertà: dono totale e reciproco di ogni persona perché l'altro sia in pienezza se stesso.

— La libertà autentica perciò parte dal riconoscimento di un dato originario, di una realtà, la relazione, che è inscritta nella natura stessa della persona e non è unicamente una opzione da scegliere. Nessuno, perciò, può realizzare se stesso se non in un legame forte con un altro.

— In fondo, la logica pasquale non è altro che questo: Israele diventa un popolo quando nel confronto con Dio si lascia plasmare da lui e ne accetta l'alleanza. Gesù si rivela come Figlio di Dio quando si lascia liberamente espropriare della sua vita per rivelare le profondità dell'amore di un Dio che non è fermato dalla morte. Ogni uomo e donna che si inserisce in questo cammino di gratuita offerta di sé, vive già la Pasqua con scelte quotidiane e concrete. Questa logica pasquale per i credenti è il senso profondo e ultimo della storia.

[il testo è stato preso liberamente da: Diocesi di Cremona, *Iniziazione cristiana dei ragazzi. Itinerario catecumenale. 2. Verso i sacramenti. Fase biblica* (Guida per gli accompagnatori e i genitori), Queriniana, Brescia 2008, pp. 239-242. Per una presentazione completa del tema ai genitori cfr. pp. 251-255: vengono qui date anche delle interessanti indicazioni metodologiche]

### **III. Esodo ed esperienza matrimoniale**

Seguendo il seguente brano dal *Deuteronomio* vogliamo leggere, tramite il paradigma dell'esodo, l'esperienza del matrimonio descritto alla prova del tempo, nel deserto, quando si sperimenta il momento *e*, talvolta, il tormento della fedeltà.

*Baderete di mettere in pratica tutti i comandi che oggi vi do, perché viviate, diveniate numerosi ed entriate in possesso del paese che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri. Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che neppure i tuoi padri avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni (Dt 8,1- 4).*

#### **1. Il cammino nel deserto, 'metafora' della vita**

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto».

Far memoria è il gesto più difficile nel momento della difficoltà e del disagio. Più ancora la memoria si stravolge in risentimento nell'ora del conflitto e del contrasto. È un'esperienza mortificante: i due non riescono più a ricordare i momenti belli, le esperienze vissute, il sorriso dei primi anni dei figli, la gioia dell'unione e dell'incontro... La memoria affettiva ed effettiva si assopisce e prendono il sopravvento risentimento e rivalsa. Non bisogna scoraggiarsi: occorre anzitutto convertire lo sguardo sul nostro passato. Il testo biblico parla del cammino nel deserto, struggente e spaventoso, la cui durata è di quarant'anni, la misura di una vita, Il cammino è dunque la metafora spazio-temporale della vita umana e della vita a due. Far memoria del cammino comporta un triplice ricordo che deve essere fatto negli snodi principali della vita sponsale, soprattutto gli anniversari compiuti.

##### *a) Il cammino è partenza*

Il futuro insieme deve sempre fare i conti con il passato della propria vicenda personale. Per questo occorre ricordarsi 'da dove veniamo' e 'che cosa portiamo con noi': la famiglia di provenienza, le esperienze dell'adolescenza, gli impulsi della vita giovanile, quanto si è sperimentato nei primi trent'anni dell'esistenza, tutto questo entra nella vita a due e può essere fonte di sorprese felici o amare. In ogni caso la vita a due è un'impetosa cartina al tornasole di 'come siamo stati'. Tenerne conto, accettare la propria e l'altrui umanità, conoscere con pazienza la famiglia d'origine, il padre e la madre, raccontare la propria storia, è l'esercizio che consente alla memoria di essere vera. Solo così anche le esperienze negative, i difetti o i limiti che una persona porta con sé, non diventeranno 'condizionamenti' ma saranno solo le 'condizioni' e la grammatica per costruire e raccontare una storia comune.

##### *b) Il cammino è durata*

La storia della vita di coppia deve fare i conti con la 'prova del tempo', dove gli ideali devono passare al vaglio della realtà, del lavoro, della fatica, talvolta della sofferenza. Di fronte ai momenti belli e a quelli oscuri bisogna *imparare a volere*: 'volere' significa gustare i momenti belli, apprezzarli, sedimentarli, scambiarli, condividerli, farli circolare dentro uno spazio più vasto; 'volere' comporta anche non subire

passivamente lo smacco, il fallimento, la sofferenza, il malinteso, l'invidia, la diffidenza; 'volere' significa, infine, come dice il Nuovo Testamento a proposito di Gesù che «imparò dalle cose che patì», apprendere dagli eventi che ci toccano, che ci capitano addosso, per purificare il nostro desiderio, rendere duttile la libertà, sensibile il cuore, attento l'orecchio, limpida la vista, anzitutto nei confronti di chi ci sta vicino.

### *c) Il cammino è rischio*

Il matrimonio e la famiglia sono per definizione una realtà mondana, cioè che vive nel mondo, e spesso l'esperienza dice che è la vita a imporre le scelte nella coppia, sono gli eventi a dettare la mappa del cammino o, ancora, è il costume, il modo di vivere diffuso, la mentalità circolante al lavoro o tra gli amici a suggerire i comportamenti giorno per giorno. È come se la famiglia si lasciasse vivere dal proprio tempo e dal costume sociale e il suo margine di manovra, il suo potere di scelta fosse piccolo piccolo. Bisogna essere realisti: la vita ci plasma anzitutto con le forme pratiche che il costume ci trasmette e, tuttavia, questo non esclude uno spazio per la scelta e il rischio. Qui si apre lo spazio libero e adulto per la decisione, per il volto concreto della storia che vogliamo costruire.

## **2. La prova: il sapere del cuore e il senso del comandamento**

*«Per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato i suoi comandi».*

Dio mette alla prova, ci fa toccare il limite nella vita di coppia. L'Antico Testamento non teme di attribuire a lui la prova che accade sul percorso dell'esistenza perché sa che la prova è la forma con cui Dio educa il desiderio e la libertà dell'uomo.

### *a) Dio mette alla prova il cuore*

Il motivo per cui Dio mette alla prova è proclamato nel testo con una frase disarmante: «per sapere quello che avevi nel cuore». La prova è la chiarificazione del desiderio, lo smascheramento del cuore, rivela la radice di ogni male e di ogni peccato. Il cammino nel deserto mette alla prova la limpidezza del desiderio, smaschera il cuore con le sue ambiguità, i suoi affetti distorti, i suoi miti e ideali. *Il luogo della prova è, dunque, il tempo* che può generare ripetitività, assuefazione, noia, disinteresse per l'altro. E allora anche il sogno e gli ideali comuni s'appannano, gli affetti s'indeboliscono, passano in primo piano i limiti e i difetti della persona amata, ciascuno comincia a camminare per la sua strada coltivando altri interessi. L'arrivo dei figli favorisce anche la divaricazione della coppia: la madre si concentra sul figlio; il padre si getta nella realizzazione professionale, negli impegni extrafamiliari. Anche la vita di coppia diventa un carico pesante, un 'impegno'. Cala anche il desiderio dell'altro. L'attenzione, la gratuità, la pazienza, la vicinanza, l'intesa preveniente, la voglia di sorprendere, la fantasia nel dono, la capacità di fare i gesti di sempre con il cuore rinnovato, il coraggio di riservarsi spazi per se stessi, la complicità nell'intendersi e nell'aiutarsi, l'attesa e la fiducia possono appannarsi pian piano. Talvolta anche un difetto accettabile diventa una durezza di carattere, un puntiglio insopportabile, s'ammanta di silenzio, di musonerie, di piccole ripicche che fanno pian piano aumentare il risentimento. L'educazione dei figli diventa il luogo in cui si scontrano visioni di vita diverse. E allora la prova è davvero il momento della chiarificazione dei desideri.

### *b) Dio mette alla prova attraverso il comandamento*

Il richiamo amaro e necessario alla Legge smaschera il desiderio insaziabile e vorace dell'uomo per aprirgli nuove possibilità. Nella vita di coppia, dopo qualche anno può insinuarsi come un pensiero possibile la trasgressione, il dirottamento, l'esperienza stravagante, il diversivo. Il comandamento «Non commettere adulterio» che all'inizio appare come divieto, come un limite alla libertà umana, in seguito apre un orientamento nuovo al cuore, perché gli suggerisce che questo desiderio insaziabile è mortale («Quando tu ne mangiassi, certamente moriresti»: Gen 2,17), distrugge la vita delle persone, rompe le relazioni più intime, toglie futuro ai figli e alla fine fa morire il cuore, perché diventa schiavo del suo stesso desiderio. Con ciò il comandamento dischiude un orientamento nuovo, rende saggio il cuore, plasma - anche se attraverso la sofferenza e la lotta - il desiderio, perché il 'sapere del cuore' non è quello di provare tutto, ma di far esperienza del bene. Il comandamento si rivela così veramente l'«istruzione sul cammino», la mappa per non perdersi nel deserto. La prova del cuore attraverso il comandamento rende saggia la libertà dell'uomo e della donna e capace di imparare attraverso un'esperienza che apprende anche dalle cose patite, persino dagli errori e dagli sbagli, talvolta anche dalle infedeltà e dai tradimenti.

## **3. La ricerca e la conoscenza dei beni necessaria al cammino**

*«Ti ha dunque umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto».*

Con questo versetto il Deuteronomio ci indica come cercare e come riconoscere ciò che ci è necessario sul cammino, per superare non solo la noia e l'assuefazione, ma anche l'esperienza amara della colpa e del tradimento. Indicandoci gli strumenti e i modi pratici del superamento dell'errore e della colpa, il testo apre la via alla verità del perdono cristiano e alla buona notizia di una famiglia riconciliata.

#### *a) La purificazione del desiderio*

La prova si presenta qualche volta nella forma della crisi matrimoniale e può assumere il tratto della situazione irreparabile. Il testo biblico sembra fotografarla impietosamente: « Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame...». C'è una sorprendente verità in quel «ti ha umiliato»: l'uomo sperimenta il suo limite, ciò su cui ha investito la sua vita gli fa toccare la terra invece del cielo. È l'esperienza tragica non solo di chi tradisce, ma anche di chi è tradito: egli si sente come 'umiliato', sperimenta che è tratto dalla terra (humus) e la sua vita è come ridotta in polvere. E poi egli prova la fame («ti ha fatto provare la fame») e nel deserto sente anche la sete. Potremmo vedere in questa espressione annunciata in modo sorprendente quella mancanza dei beni necessari alla vita di cui il pane e l'acqua sono il segno essenziale. E così nel rapporto a due si comincia a provare la fame, cioè la mancanza del bene necessario dell'altro («Non è bene che l'uomo sia solo!»), l'assenza e la caduta del sogno comune («Tu sei carne della mia carne, osso delle mie ossa!»), del bene promesso sperimentato nella meraviglia dell'inizio.

#### *b) La capacità di riconoscere il nuovo in ogni stagione della vita*

Il nostro testo continua aprendo il primo squarcio: «Poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto». È come un 'minimo d'azzurro' che è concesso al cuore dell'uomo. Se esso vale per l'esperienza dolorosa del conflitto e della colpa, ancor di più serve per superare l'esperienza infida e sinuosa della noia e del tirare a campare. Il testo è di una bellezza incomparabile. Dio si accosta all'uomo che prova la fame, che sente la mancanza del bene necessario per vivere, che sperimenta la caduta del sogno di una vita, e lo nutre con un pane che non ha sapore, di cui bisogna domandarsi: man-hu?, che cos'è? E per conoscere questo pane non si ha il soccorso dell'esperienza personale (tu non conoscevi), né della sapienza dei padri (i tuoi padri non conoscevano). Ecco il primo passo con cui Dio ci nutre: ci invita a domandarci se nel rapporto matrimoniale ci sia dell'«altro» da scoprire, dell'«altro» da vivere, dell'«altro» da sperare.

È Dio che ti alimenta, sei tu che devi continuamente chiederti: man-hu?, che cos'è? Ho ancora dell'altro da scoprire e da vivere con questa donna, con questo uomo, con questi figli, dentro questo mondo? E il momento del 'volere', anzi del 'ri-scegliere' il matrimonio. È il momento assolutamente personale, dove il tuo cuore è chiamato a mettersi in gioco. Qui non hai né il soccorso di ciò che hai vissuto prima, né l'aiuto dell'esperienza dei padri. Forse anche i parenti e gli amici si sono già dileguati. Qui sei solo tu, ma non sei da solo, perché egli ti nutre di manna, del pane disceso dal cielo, che non ha nessun sapore, ma che avrà tutti i sapori se tu gli consegnerai di nuovo la tua libertà. E poi ti nutrirà con dell'altro ancora...

### **4. Ciò di cui l'uomo vive: la regola d'oro sul cammino**

*«Per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore».*

Il testo ci propone la regola d'oro sul cammino. Ora siamo sicuri che si tratta proprio di questo, perché è la risposta di Gesù stesso alla prima tentazione: «“Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane”. Ma egli rispose: “Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”» (Mt 4,3s.).

#### *a) La regola d'oro istruisce su ciò di cui l'uomo vive*

Ecco la regola d'oro: l'uomo non riesce a vivere di pane, dei beni posseduti, del rapporto uomo-donna, del dono dei figli, quando li apprezza anzitutto come beni conquistati, trattenuti, mercificati, sequestrati, calcolati, interessati, luccicanti, vincenti. Quando su di essi, cioè, posa uno sguardo 'concupiscente'. Il desiderio sbagliato si rivela così mortale, perché mina la vita attorno a noi e in noi e getta l'ombra della sfiducia, dell'indifferenza, del conflitto, della rivalsa, della violenza, fino al suo abisso più oscuro che è il tradimento. Succede così che, anche nel matrimonio, cominci il misero spettacolo della vita in maschera scoprendosi con un altro volto e una diversa identità. Fin quando si fa l'amara esperienza — talvolta generata da un fatto casuale — che la nostra umanità si è sdoppiata dentro di noi e ha sedimentato molti affetti e gesti che hanno plasmato un io che nascondiamo a noi stessi e che genera ansia o strategie di immunizzazione.

#### *b) L'uomo vive dei beni ricevuti nella luce dalla parola vivificante di Dio*

Di qui l'altra faccia della regola d'oro: l'uomo certo vive dei beni di ogni giorno, vive del volto dell'altro, del dono dei figli, delle risorse del cammino, ma se sono ricevuti, illuminati, condivisi, scambiati, a partire dalla Parola sorgiva e attiva, continuamente accolta e ricevuta dalla «bocca del Signore». Si noti la bella metafora:

l'uomo non vive tanto della parola di Dio, ma di essa in quanto accolta come parola 'viva e vivificante' che esce dalla bocca del Dio vivente come sorgente fresca e zampillante. Anzitutto, la parola profetica di Gesù è una rivelazione del cuore: l'uomo non vive solo di questi beni, quando ingigantiscono il nostro bisogno e alimentano il nostro delirio di onnipotenza. È una parola di giudizio che mette in discussione il nostro gesto e smaschera il desiderio sbagliato per aprirlo a essere un desiderio giusto. Essa suscita l'esperienza e il linguaggio della confessione, perché mostra la distanza tra il nostro gesto/cuore e ciò di cui l'uomo vive. Ma questo non diventa ancora la coscienza del peccato se non è confessato davanti a Dio: «Contro te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto» (Sal 51,5s.). La parola di giudizio è il momento della purificazione del cuore, dell'elaborazione del lutto, dell'amara scoperta di che abisso possa aprirsi nella vita dell'uomo: ferire la persona amata, togliere futuro ai figli, ma anche perdere un po' se stessi (o almeno un pezzo forte della propria storia). Fin quando non è sperimentato come perdita di sé, il tradimento — ma anche tutte le forme diffuse e vischiose che ne fanno quasi il brodo di coltura — non può trovare la via di uscita. In secondo luogo, ciò che esce dalla bocca del Signore è una parola di misericordia. Perdonare non è facile, anzi ci appare francamente impossibile, se non lo riceviamo dall'alto, se non ci lasciamo nutrire dalla Parola che guarisce e salva.

Possiamo dirlo in modo provocante: perdonare non possiamo, non ne siamo capaci, ma la capacità ci è donata, e solo così ci è riaperta la fonte della vita e dell'amore: «Lasciatevi riconciliare da Dio» (2 Cor 5,20). Solo per questo possiamo perdonare, perché siamo stati a nostra volta perdonati! Perdonare, allora, non è solo superare il gesto sbagliato, non è soltanto guarire la ferita del cuore, ma è purificare il desiderio, sanare la fantasia, cambiare le parole, riattivare la comunicazione, tornare a stimarsi, perdere tempo ad ascoltare, ridonare noi stessi. Il perdono ci è concesso, la guarigione deve attraversare i pensieri, gli sguardi, gli affetti, le parole, gli atteggiamenti, le cose, le relazioni, rinsaldare lo spirito, in una parola deve rinnovare il cuore. «Crea in me un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo» (Sal 51,12).

[il testo è stato preso liberamente da: Diocesi di Cremona, *Iniziazione cristiana dei ragazzi. Itinerario catecumenale. 3. Verso i sacramenti* (Guida per gli accompagnatori e i genitori), Queriniana, Brescia 2008, pp. 251-255]

### **Testi per l'approfondimento personale (sull'Esodo)**

- A.NEPI, *Esodo*, 2 voll., Messaggero, Padova 2002-2004.
- G. VANHOOMISSEN, *Cominciando da Mosè. Dall'Egitto alla Terra Promessa*, EDB, Bologna 2004.

Quinto incontro  
**Profeti o indovini?**

**Obiettivi**

- comprendere la rilevanza e il ruolo della profezia nella testimonianza della Bibbia
- chiarire il senso della missione del profeta quale compito che anche oggi è richiesto ai credenti in Cristo

**I. Fase proiettiva (in gruppo)**

Si può procedere in due modi:

- a) Non sono pochi coloro che oggi si rivolgono ai maghi, ai cartomanti, agli indovini o fattucchieri. Agli Israeliti Dio proibisce tutto questo: loro hanno i profeti. Secondo te, perché la gente si rivolge ai maghi e agli indovini? Che differenza c'è tra il mago o l'indovino e il "profeta"?
- b) Oggi spesso si abusa del termine "profeta". Ecco qui tre modi diversi di intendere la "profezia". Quale esprime meglio la tua idea di "profezia"? E quale, secondo te, si avvicina di più ai profeti della Bibbia?

*La profezia come predizione del futuro*

Sin dalla preistoria l'uomo non ha mai smesso di voler conoscere il futuro e di inventare stratagemmi per tentare di controllarlo. Dai procedimenti divinatori inventati dai popoli dell'Antichità, ai metodi "scientifici" messi a punto dai futurologi di fine XX secolo, i mezzi per predire l'avvenire non si somigliano più molto. Ma ogni epoca ha avuto bisogno di fantasticare sul futuro, sia nel bene che nel male: ci sono stati i falsi profeti del Medioevo, gli astrologi rinascimentali, o ancora i veggenti del Grand Siècle. E anche i filosofi illuministi hanno tentato, a modo loro, di leggere fra le righe del futuro, ma senza riuscire a mettere a tacere l'irrazionalità: magnetismo, sonnambulismo e altre forme di spiritismo hanno conosciuto un successo sempre maggiore nel XIX secolo, mentre i nuovi profeti annunciavano un mondo migliore. Oracoli, profezie, predizioni, utopie: tutte le anticipazioni che gli uomini hanno elaborato nel corso dei secoli non si sono mai realizzate, tuttavia esse sono il riflesso di speranze e di paure.

*La profezia come annuncio della fine*

La solita profezia, periodicamente ricorrente nella storia, della fine del mondo questa volta potrebbe avverarsi per due ottime ragioni: la prima è che le armi nucleari ci danno i mezzi per spazzare via rapidamente dalla faccia della terra l'intera umanità; la seconda è che stiamo già sfruttando il 40% delle risorse del pianeta. Con una popolazione che cresce al punto da raddoppiarsi ogni 41 anni, raggiungeremo presto il limite biologico della nostra specie.

*La profezia come capacità di leggere "oltre", "in profondità"*

Sì, oggi come all'apertura del concilio, come sempre, i profeti di sventura non giovano né al vangelo né alla società e quindi, meno che mai, all'incontro fecondo tra la buona notizia portata da Gesù di Nazaret e il mondo contemporaneo. Davvero nell'occidente che si vuole scristianizzato così come nell'oriente familiare alla dimensione religiosa, non di angosciati apocalittici c'è bisogno, ma di "visionari" che operino giorno dopo giorno l'insperabile, di uomini e donne capaci di vincere la tentazione della miopia spirituale e di guardare oltre, verso l'invisibile, verso un futuro di umanizzazione in cui l'essere umano sia sempre più simile a quell'immagine e somiglianza con Dio che reca impressa nel proprio intimo e che costituisce la sua verità più profonda.

## II. Fase di approfondimento (in assemblea)

Chi apre la Bibbia e incomincia a leggerla dall'inizio, deve pazientare prima di arrivare ai profeti. Nelle nostre traduzioni, in genere, essi si trovano alla fine dell'Antico Testamento. Ai libri storici e ai libri poetici seguono dapprima i tre grandi profeti: Isaia, Geremia, Ezechiele, quindi i dodici profeti minori: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria e Malachia. In mezzo vi sono il libro di *Daniele* e talune volte, subito dopo Geremia, le *Lamentazioni* di Geremia, il libro di *Baruc*, lo scrivano di Geremia, e anche una *Lettera* di Geremia.

Nelle edizioni della Bibbia ebraica le cose stanno diversamente. Qui i profeti seguono direttamente i cinque libri di Mosè, il Pentateuco, e comprendono non solo i tre grandi profeti e i dodici profeti minori, bensì anche i libri di *Giosuè*, dei *Giudici*, di *Samuele* e dei *Re*, che li precedono. Il libro di *Daniele* e le *Lamentazioni* di Geremia si trovano da un'altra parte; *Baruc* e la *Lettera* di Geremia non ci sono affatto.

La posizione e l'ampiezza dei libri profetici non sono casuali. Si basano su una selezione e riflettono le diverse concezioni del canone (elenco dei libri normativi) ebraico e greco. In esse si possono cogliere le differenze nella comprensione dei profeti, che hanno condizionato anche il resto della storia dell'interpretazione.

Il canone della Bibbia ebraica, che si è imposto nella tradizione giudaica e - per quanto concerne la sua estensione - nelle chiese della Riforma, presenta la sequenza Legge (*Torah*), Profeti (*Nebi'im*) e Scritti (*Ketubim*). L'altra versione, nella quale i profeti (in diversi ordini di successione, più tardi assimilati) sono collocati alla fine e che comprende altri cosiddetti 'scritti segreti', gli Apocrifi o Deuterocanonici, trova espressione nella Settanta, la traduzione greca dell'Antico Testamento. Era questa la Bibbia dei Giudei grecofoni, nonché dei primi cristiani, e si è affermata nella tradizione della chiesa orientale e - attraverso la traduzione latina (la *Vulgata*) - nella chiesa cattolico-romana.

Il fenomeno del profetismo, così come ci è attestato in una fase matura nei profeti classici d'Israele, trova degli antecedenti storici - seppure imperfetti e non direttamente confrontabili - in fenomeni analoghi documentati nell'area del Vicino Oriente antico fin dagli inizi del II millennio a.C. Soprattutto a Mari, una città costruita sulle rive dell'Eufrate, e a Ninive, antica capitale dell'Assiria (presso l'odierna Mossul in Iraq) sono stati ritrovati molti testi che riportano oracoli e missioni affidate da un dio a singole persone; generalmente si tratta di messaggi destinati al re. Nonostante la distanza geografica e, in parte cronologica tra i testi del Vicino Oriente (Mari era fiorente nel XIX-XVIII sec. a.C., mentre i profeti scrittori dell'Antico Testamento non risalgono a prima dell'VIII sec. a.C.), possiamo notare alcuni elementi che accomunano le due esperienze, soprattutto se teniamo conto pure del fatto che la Bibbia attesta, prima dei profeti scrittori, una serie di profeti (Samuele, Natan, Elia, Eliseo) e corporazioni intere di profeti, legati sia a dei santuari, sia alla corte.

Quali sono gli elementi comuni tra il profetismo israelitico e quello extra-biblico, e quali le differenze?

### Elementi di contatto:

- + in entrambi i casi si tratta di persone umane (non di messaggeri celesti);
- + sono persone che hanno consapevolezza di aver ricevuto una missione: si sentono inviate da Dio;
- + esse inviano un'ambasciata al re: messaggio orale;
- + trasmettono il loro messaggio in un momento di crisi politica o istituzionale.

### Le differenze:

- + i profeti d'Israele non interpellano soltanto il re: tutto il popolo è chiamato in causa;
- + il profeta d'Israele non si accontenta di effetti esteriori: esige nei suoi interlocutori una trasformazione interiore;
- + il profeta in Israele è implicato nell'annuncio: si gioca la vita.
- + a Mari e in Assiria è assente ogni genere di azione simbolica.

In quanto cristiani, noi non possiamo prescindere dal peso che ha avuto l'interpretazione dell'Antico Testamento data dalle prime comunità cristiane che lo hanno visto come promessa/profezia compiutasi nel Nuovo Testamento. Ciò ovviamente determina il tipo di comprensione che noi abbiamo ora dei testi profetici.

Nell'autocoscienza religiosa giudaica, la letteratura profetica è posta ad un livello inferiore rispetto alla *Torah*: quest'ultima infatti è il criterio ultimo in base al quale tutto il resto dell'Antico Testamento va giudicato (un po' come per noi i vangeli rispetto al resto del Nuovo Testamento). Questo si manifesta anche

nel ruolo che i testi svolgono nel culto delle sinagoghe. I libri profetici tuttavia costituiscono una parte rilevante della Bibbia ebraica. **Perché è importante anche oggi riflettere su questi testi?**

Essi rappresentano indubbiamente il vertice spirituale cui è giunta la rivelazione nell'Antico Testamento: ancora prima che il riflesso di singole personalità, essi sono la testimonianza di una proclamazione di fede che rappresenta un evento *unico* nella storia del Vicino Oriente e dell'umanità. L'unicità non consiste in una particolare esperienza del divino, ma nel fatto che essi si propongono come **annuncio e interpretazione dell'unico Dio e del rapporto che egli intesse con un popolo particolare (e con l'umanità in genere).**

Ancor prima di riflettere sui singoli profeti è necessario quindi tener presente alcuni elementi che staccano queste figure dal loro ambiente. I testi mostrano che essi:

- ==> erano ben radicati nella tradizione d'Israele che essi proponevano come *normativa*, ma che nello stesso tempo applicavano a situazioni determinate e in tal modo attualizzavano, contribuendo al suo sviluppo.
- ==> avevano un rapporto diretto con la realtà storica e con l'esperienza concreta della loro nazione: fu un confronto che sfociò generalmente in uno scontro aspro. Nei testi è riflesso chiaramente il problema del monoteismo e, se non leggiamo acriticamente i testi, possiamo notare come il loro annuncio fu portato in un contesto e in un ambiente che non manifestava alcuna propensione verso questa prospettiva.
- ==> erano portatori di una parola *debole*: chi garantiva che la loro parola fosse autentica? quali prove potevano fornire che il loro messaggio veniva da Dio e doveva essere messo in pratica? La storia diremmo noi. Ma la storia è la dimostrazione che i profeti hanno fallito oppure che hanno vinto? Prendiamo i profeti dell'epoca precedente l'esilio: qual era il loro scopo? Se leggiamo correttamente soprattutto Geremia, ci accorgiamo che al centro sta l'annuncio del giudizio divino. Ma perché questo annuncio? Per invitare a conversione? Leggendo Giona ci rendiamo conto che forse non così pensavano i profeti! E allora, se Dio ha deciso la condanna, che senso ha credere? Forse che questo può cambiare quanto Dio ha deciso? E se Dio cambiasse decisione, la parola del profeta sarebbe ancora da ritenere vera?

Quest'ultimo mi sembra il vero problema posto da questi testi. Infatti, proprio questa interpretazione dell'annuncio profetico come proclamazione della sventura/minaccia può diventare la chiave per capire che cosa è avvenuto della parola dei profeti. Leggendo infatti il libro del Deuteronomio, un libro che tiene presente la catastrofe dell'esilio, possiamo notare che in esso le promesse divine espresse in occasione del patto tra Dio e il suo popolo sono controbilanciate dalla maledizione: la prosperità del popolo è garantita solo nella misura in cui rimane fedele alla legge del suo Dio. Il Deuteronomio si propone infatti come rilettura della storia d'Israele al fine di giustificare l'esilio, cioè il fatto che le promesse divine *apparentemente* fossero venute meno.

In tal senso, la letteratura profetica è ripresa dopo l'esilio con la stessa funzione che assume la rilettura dell'Antico Testamento in Lc 24,13-35 (i discepoli di Emmaus). Il popolo in esilio si domanda: perché la nostra storia è risultata fallimentare? Non c'è più uno stato, il popolo è disperso, l'influsso delle culture e delle religioni circostanti è sempre più intenso... Rileggere i profeti permette al popolo di capire che **la storia non è sfuggita al controllo divino**: la catastrofe è invece il risultato dell'infedeltà del popolo al patto stipulato con il suo Dio, un'infedeltà a lungo denunciata dai profeti. Ma la loro voce è rimasta inascoltata.

### III. Fase di riappropriazione (in gruppo o in assemblea)

Si può partire dal testo di Dt 18, 9-22:

*Mosè disse al popolo:*

*Quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio sta per darti, non imparerai a commettere gli abomini delle nazioni che vi abitano. Non si trovi in mezzo a te chi immola, facendoli passare per il fuoco, il suo figlio o la sua figlia, né chi esercita la divinazione o il sortilegio o l'augurio o la magia; né chi faccia incantesimi, né chi consulti gli spiriti o gli indovini, né chi interroghi i morti, perché chiunque fa queste cose è in abominio al Signore; a causa di questi abomini, il Signore tuo Dio sta per scacciare quelle nazioni davanti a te. Tu sarai irreprensibile verso il Signore tuo Dio, perché le nazioni, di cui tu vai ad occupare il*

*paese, ascoltano gli indovini e gli incantatori, ma quanto a te, non così ti ha permesso il Signore tuo Dio.*

*Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto. Avrai così quanto hai chiesto al Signore tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: Che io non oda più la voce del Signore mio Dio e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia. Il Signore mi rispose: Quello che hanno detto, va bene; io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole, che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dèi, quel profeta dovrà morire. Se tu pensi: Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta? Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non accadrà e non si realizzerà, quella parola non l'ha detta il Signore; l'ha detta il profeta per presunzione; di lui non devi aver paura.*

Poi si possono fare le seguenti considerazioni e domande: mediante Mosè, in questo testo Dio dice al suo popolo di non affidarsi alla divinazione o alla magia, che sono solo fonte di morte. Il suo popolo, per conoscere la volontà di Dio che lo fa vivere, dovrà ascoltare i profeti, perché questi vivono un particolare rapporto con Dio, masticano e dicono la Sua parola. Guai, perciò, se un profeta pretende di dire in nome di Dio una cosa falsa.

Il concilio Vaticano II afferma che tutti i cristiani hanno una vocazione profetica. Tale vocazione è particolarmente importante per i genitori e gli educatori: essi devono dire ai loro piccoli la Parola di Dio, aiutandoli a scoprire la sua volontà.

Come genitori che cosa dovremmo o potremmo fare per essere in grado di realizzare questa vocazione?

## **Preghiera finale**

Onnipotente e misericordioso Dio,  
Padre di tutti gli uomini,  
creatore e dominatore dell'universo,  
Signore della storia,  
i cui disegni sono imperscrutabili,  
la cui gloria è senza macchia,  
la cui compassione per gli errori degli uomini  
è inesauribile,  
nella tua volontà è la nostra pace!

Ascolta nella tua misericordia  
questa preghiera che sale a te  
dal tumulto e dalla disperazione  
di un mondo in cui tu sei dimenticato,  
in cui il tuo Nome non è invocato,  
le tue leggi sono derise,  
e la tua presenza è ignorata.  
Non ti conosciamo, e così non abbiamo pace.

Concedici prudenza in proporzione al nostro potere,  
saggezza in proporzione alla nostra scienza,

umanità in proporzione alla nostra ricchezza e potenza.  
E benedici la nostra volontà  
di aiutare ogni razza e popolo a camminare,  
in amicizia con noi, lungo la strada della giustizia,  
della libertà e della pace perenne.

Ma concedici soprattutto di capire  
che le nostre vie non sono necessariamente le tue vie,  
che non possiamo penetrare pienamente  
il mistero dei tuoi disegni,  
e che la stessa tempesta di potere  
che ora infuria in questa terra  
rivela la tua segreta volontà  
e la tua inscrutabile decisione.

Concedici di vedere il tuo volto  
alla luce di questa tempesta cosmica,  
o Dio di santità, misericordioso con gli uomini.  
Concedici di trovare la pace  
dove davvero la si può trovare:  
nella tua volontà, o Dio, è la nostra pace!

## **Allegati alla scheda per il quinto incontro**

### **I. Il profetismo in Israele**

Forme di profetismo si trovano in tutte le religioni. Si tratta, infatti, di un fenomeno religioso (ma che può addirittura assumere anche forme non specificamente religiose) che nasce fundamentalmente dal bisogno dell'uomo di conoscere anticipatamente, in qualche misura, l'esito delle proprie decisioni, dalle più

importanti alle più quotidiane. Si cercano così vie e strumenti per conoscere la volontà degli dei, se benefica o minacciosa. Pure inserendosi, in questo bisogno universale dell'uomo, è indubbio, però, che il profetismo biblico ha assunto caratteri di sorprendente originalità.

Il variopinto mondo religioso che circondava Israele, per esempio, si serviva di diverse tecniche per cercare di carpire i segreti degli dei e del destino: sogni, divinazioni, presagi, consultazioni della sorte presso sacerdoti e indovini. Anche nella Bibbia si trovano tracce di queste tecniche, che in alcuni passi sembrano ammesse o, per lo meno, tollerate: gruppi di profeti che assumevano atteggiamenti di esaltazione (1 Sam 10, 5-6; 2 Re 3, 15); profeti di corte consultati dal re nelle decisioni importanti; rivelazioni attraverso sogni e visioni; comunità di profeti che facevano vita comune sotto la guida di una figura carismatica. Queste forme sono rintracciabili anche nella Bibbia, ma come elementi secondari progressivamente lasciati ai margini, anche se a lungo rimasti vivi nella pratica popolare, come sembra suggerire la forte condanna del Deuteronomio:

*«Non si troverà presso di te chi farà passare il figlio o la figlia per il fuoco, chi pratichi la divinazione, il sortilegio, l'augurio, la magia, chi pratichi incantesimi, chi consulti gli spettri o l'indovino, chi interroghi i morti: è in abominio al Signore chi compie queste cose» (Dt 18, 10-12).*

Non è certo in queste manifestazioni che si coglie il vero spirito della profezia biblica, anche se ne appare già una caratteristica, e cioè la sua solidarietà con il proprio ambiente culturale. La profezia, come più ampiamente la rivelazione e il suo complesso, non nasce nel vuoto, ma nel concreto di un ambiente che assume, critica, purifica e rinnova...

### **Gli scritti profetici**

I libri profetici iniziano ad apparire con Amos, a partire dalla metà dell'VIII secolo a.C. Dei profeti precedenti, come, ad esempio, Elia ed Eliseo, possediamo soltanto i racconti dei loro gesti, non raccolte delle loro parole. I profeti sono predicatori, non anzitutto scrittori. I loro oracoli furono, in gran parte, raccolti dai discepoli, a volte a più mani, a volte anche in tempi diversi.

È persino successo che oracoli di profeti lontani nel tempo siano stati raccolti in uno stesso libro, come nel caso del libro di Isaia. I detti profetici sono anche stati successivamente riletti nella tradizione, continuamente attualizzati. Né mancano aggiunte e interpolazioni. Le raccolte scritte furono, a lungo, considerate aperte, non chiuse e intoccabili.

Per il nostro scopo, però, sono forse più utili altre osservazioni. Sfogliando il libro di Amos (un esempio che può valere anche per i profeti successivi) si ha l'impressione di trovarsi di fronte a una raccolta di oracoli riuniti in modo antologico, senza un ordine preciso. Questo crea qualche difficoltà. È come se dovessimo leggere un libro di un poeta moderno, in cui le singole poesie sono scritte di seguito, una dopo l'altra, senza spaziature e senza titoli. Tuttavia questo non impedisce la presenza di alcuni raggruppamenti tematici, facilmente individuabili, come, ad esempio, i giudizi sulle nazioni e su Israele, tutti introdotti dall'espressione: «Così dice il Signore» (1,3 – 2,15). Oppure la sezione degli oracoli contro Israele iniziati con l'espressione: «Ascoltate questa parola» (3, 1-13; 4, 1; 5, 1). O anche la sezione delle visioni tutte introdotte con l'espressione: «Ecco ciò che mi fece vedere il Signore» (7, 1-7; 8, 1; 9, 1). Si può dire che i libri dei profeti si caratterizzano anche per due altri tratti in qualche misura comuni. Sono tratti formali e, al tempo stesso teologicamente significativi. Appartengono alla natura della profezia, non al semplice ordinamento del libro.

Il primo è la successione fra oracoli di minaccia e oracoli di speranza. Il libro di Amos (ma ancora una volta questo vale anche per gli altri) si apre con parole di condanna, ma poi si conclude con parole di speranza. Già questo mostra che l'insistenza delle parole profetiche sul giudizio di Dio non è per chiudere la speranza, ma per aprirla. Dio abbatte inesorabilmente un mondo chiuso, ma solo per aprire di nuovo la strada al futuro. Un secondo tratto — che certo ha fatto da guida nella strutturazione dei libri profetici — è che gli oracoli seguono due direzioni: Israele e le nazioni.

Ciò è comune ed è significativo. È significativo che lo sguardo del profeta non si chiuda su Israele: Dio si interessa anche agli altri popoli. Ed è significativo che la condanna non sia solo contro gli altri popoli, ma ancor più contro Israele: il discorso tende verso l'interno.

### **Il profeta, uomo di Dio**

Frequentemente si è pensato ai profeti come a degli anticipatori del futuro o, secondo altri, come a dei portatori di novità, tali da potersi dire i veri creatori della religione ebraica. Nessuno dubita che i profeti abbiano approfondito la fede ebraica e che, quindi, le antiche tradizioni siano state successivamente rilette alla luce della loro esperienza. Ma concepire i profeti, anzitutto, come anticipatori del futuro e portatori di

novità, significa tradire la loro originalità più profonda. Uno studioso come Norbert Lohfink ha potuto scrivere, non senza un pizzico di paradossalità: « I profeti non sono innovatori, ma piuttosto i difensori dell'antico; essi sono, nel vero senso della parola, conservatori».

I profeti sono uomini di Dio: unicamente preoccupati di difendere lo spazio della sua gloria in Israele e nel mondo. Per fedeltà al Signore i profeti sono attenti a recuperare il messaggio dell'alleanza in tutta la sua purezza originaria e in tutta la sua carica innovativa, reagendo a tutte le interpretazioni accomodanti. Così il profeta finisce con l'essere spesso inquietante, al punto di incontrare l'incomprensione, il rifiuto e la solitudine da parte delle autorità e del popolo.

Sempre e soltanto per difendere lo spazio di Dio, i profeti sono attenti a tutti gli avvenimenti della politica nazionale e internazionale, sociale e religiosa, misurandoli sulla fedeltà all'alleanza e giudicandoli in base alla loro capacità di condurre verso il futuro promesso da Dio. Per questo la loro analisi della situazione — che spesso è fatta di denuncia — è sempre diversa da quella degli altri. I politici, ad esempio, vedevano una minaccia per Israele nella volontà di dominio degli altri popoli e nella debolezza dei propri eserciti. Cercavano perciò la salvezza nelle alleanze.

La valutazione del profeta è completamente diversa: la rovina viene dal tradimento dell'alleanza, e perciò la salvezza sta nella conversione. Sempre perché interessati a difendere lo spazio di Dio nel popolo, i profeti sono critici nei confronti della società di Israele. Le pagine in cui denunciano l'ingiustizia rivoltante del loro tempo sono particolarmente forti e numerose. Ma l'importante è capire che il loro criterio di giustizia — in base al quale giudicano società, religione e prassi e ne denunciano le contraddizioni — non è mutuato dall'uomo o dal sistema vigente, ma da Dio. È per questo che la loro critica è liberatrice: non si chiude nel sistema, ma lo costringe a rimanere aperto. I profeti non sono politicamente schierati, né lo sono socialmente. Sono semplicemente dalla parte di Dio. Non criticano un sistema sociale e politico a partire da un altro.

Il loro discorso è religioso. Sono uomini di Dio, ma proprio dalla loro visione di Dio discende inevitabilmente l'esigenza di un cambiamento sociale e politico. Non predicano la politica o la riforma sociale, ma le esigenze di Dio sulla società e sulla politica.

### **Il linguaggio poetico dei profeti**

Non si può certo identificare ispirazione poetica e ispirazione profetica, come a volte si è tentato di fare. Tuttavia non va trascurato il fatto che i profeti usano generalmente un linguaggio poetico. Il più grande poeta è certamente Isaia. La predilezione per il linguaggio poetico è già presente fin dall'inizio, anche nel linguaggio ancora grezzo, ma anche per questo incisivo, di Amos: linguaggio rapido, vivo, a lampi, per immagini e paragoni che colpiscono. Qualche esempio: «Vendono un povero per un paio di sandali» dice Amos (2, 6), parlando dei ricchi e avidi commercianti.

«Vi affonderò nel fango come affonda un carro stracarico di fieno»: così viene descritto il castigo di Dio (2, 13). E per dire che nessuno può sottrarsi alla minaccia del Signore, il profeta utilizza un'immagine di grande vivacità: «*E come quando uno fugge da un leone e si imbatte in un orso; o come chi entra in casa e, appoggiata la mano sul muro, un serpente lo morde*» (Am 5, 19).

Non c'è dubbio che la radice di questo modo di esprimersi dei profeti vada cercata nella loro intensa esperienza religiosa, che consente loro di vedere cose e avvenimenti con uno sguardo che li trasfigura. Un carro che sprofonda nel fango non è solo un carro. E il ruggito del leone non è solo un ruggito. Cose e avvenimenti, i più semplici e quotidiani, si trasformano in metafore che rinviano a Dio: non semplicemente metafore che consentono all'uomo di parlare di Dio, ma metafore che consentono a Dio di parlare all'uomo e, tramite il profeta, al popolo. Il profeta non espone una dottrina su Dio, ma canta la grandezza di Dio. Esprime un rapporto (cf Am 4, 13; 5,8:9,5-6).

### **La vocazione del profeta**

Nei libri dei profeti i tratti biografici sono per lo più frammentari e occasionali. Non manca mai però il racconto della vocazione. Isaia, Geremia ed Ezechiele sono i profeti che raccontano la loro chiamata con più dettagli, ma il nucleo essenziale e comune è già tutto presente nella brevissima e incisiva narrazione di Amos. Egli è un piccolo agricoltore, che non ha frequentato scuole per diventare profeta. È Dio che lo ha chiamato e a Dio non si resiste: Ruggisce il leone: «Chi mai non trema? Il Signore Dio ha parlato: chi può non profetare?» (Am 3, 8).

Sulla sua vocazione ritorna in un secondo passo. Nel tempio nazionale di Betel egli ha osato criticare la politica del re. Il rettore del santuario ne è allarmato ed invita il profeta ad allontanarsi e a profetare altrove. Come è possibile parlare male del re in un santuario nazionale, sostenuto dalla munifica beneficenza del re? Ma Amos non è un profeta del re, bensì di Dio, e non si lascia intimorire. E così risponde al sacerdote che lo

minaccia: «Non ero profeta, né figlio di profeta; ero un pastore e un coltivatore. Il Signore mi prese di dietro il bestiame e il Signore mi disse: “Va’, profetizza al mio popolo Israele” (Am 7, 14).

Amos non è un profeta del re, e non fa il profeta per vivere, non è un professionista della religione, come invece il rettore del santuario. Non dipende da nessuno se non da Dio. Sta qui la radice della sua libertà. La sostanza della vocazione e della funzione profetica di Amos è determinata interamente da una gratuita iniziativa di Dio, espressa in due frasi, che rispettivamente designano il momento della scelta («Il Signore mi prese») e il momento dell’invio («Va’, profetizza»). Sono i due elementi tipici di ogni vocazione: la chiamata e la missione.

Accanto all’irresistibile efficacia dell’iniziativa divina e al senso acuto della missione, alla libertà, c’è un ulteriore elemento che caratterizza la coscienza dei profeti: *la certezza interiore*. Amos è certo che la sua parola è parola di Dio. Ricorrenti sono le espressioni: «Il Signore mi ha detto», «Il Signore mi ha fatto vedere», «Parola del Signore». Ma donde trae il profeta questa sua certezza? Donde ricava la sorprendente lucidità con cui legge gli avvenimenti e la politica e li giudica? Senza dubbio è qui in gioco un’esperienza religiosa profonda, personale, sotto diversi aspetti unica e irripetibile. Il profeta ha una conoscenza immediata della volontà di Dio. Tuttavia — se si guarda oltre le apparenze — ci si accorge che è in gioco anche la sua formazione sapienziale e storica.

Le cose che dice sono, a ben guardare, logiche, in un certo senso deducibili a partire dalle esigenze di Dio rivelate nella Legge. Questo significa che il profeta attinge le sue intuizioni anche da una lettura coerente e originale del patrimonio comune della fede. La sua originalità sta nella capacità di andare dritto al nocciolo, senza perdersi in tratti secondari. E sta nella capacità di attualizzare le esigenze di Dio nell’oggi. Amos non cita mai, o quasi, singoli dettagli della legge. Non si rifà a leggi particolari, ma al loro centro perenne. È per questa sua profonda percezione del centro della legge frutto di un’esperienza religiosa personale oltre che di un assiduo contatto con la tradizione più autentica di Israele — che il profeta scorge nella storia il disegno di Dio il filo rosso della sua fedeltà.

Il profeta è certo di parlare in nome di Dio («Così dice il Signore»), ma il suo rapporto con la parola di Dio è totalmente diverso rispetto a tutte le forme di profetismo estatico che si trovano nelle tradizioni religiose di molti popoli. Le parole che Amos pronuncia sono di Dio, non sue (e per questo sono autorevoli), ma a pronunciarle è lui, il profeta, non direttamente Dio che si impossesserebbe della sua personalità, riducendola in qualche modo a strumento passivo, come invece avviene nelle diverse forme di profezia estatica. Nessun rapporto di «immedesimazione» fra Dio e il suo profeta. La Bibbia conosce l’incontro dell’uomo con Dio, fosse pure un profeta, non una qualche sua fusione con la divinità. E anche nella profezia Dio resta sempre Dio, sempre Altro, e l’uomo resta sempre uomo, in possesso delle proprie facoltà.

(il testo è stato preso liberamente da B. Maggioni, *La difficile fede. Figure dell’Antico Testamento*, Ancora, Milano 2002, pp. 66-74)

## II. Chi sono i profeti?

«I profeti di Israele si staccano nettamente dal filone della profezia istituzionale e burocratica, che è al servizio del re. Sono indipendenti, interamente votati al servizio del Dio di Israele, e il loro assillo maggiore è di preservare la fedeltà del popolo e impedire che si volga a dèi stranieri, agli dèi dei popoli in mezzo a cui Israele vive o con cui entra in rapporto. Sono liberi e critici nei confronti del potere, e anche quando sostengono la monarchia davidica come strumento di salvezza del popolo, sono implacabili accusatori delle malefatte e soprattutto dei comportamenti idolatrici dei singoli re.

Essi sono uomini del loro tempo, se ne fanno narratori e giudici, e ne passano gli avvenimenti al setaccio della profezia, come dice Amos, il pecoraio di Tekòa. Da una parte mettono i tormenti e le ingiustizie, dall’altro le gioie e le promesse. Essi annunciano la giustizia, il diritto, la pace; ma la loro utopia è fatta di cose semplici, umane, che si realizzino qui, sulla terra: che le spade siano forgiate in vomeri e le lance in falci, che ciascuno possa sedere sotto la sua vite e sotto il suo fico, che si possano fabbricare case e abitarle, piantare vigne e berne il vino, coltivare un giardino e mangiarne i frutti; a ben vedere, quello che sognano e annunciano è un mondo liberato dalla paura, nel quale l’impensabile riconciliazione si realizzi addirittura nel segno del paradosso: il bambino che siede sul nido di vipere, il lupo che pascola con l’agnello, i cuori di pietra che si mutano in cuori di carne, il servo che diventa signore, e lo Spirito che non parla attraverso re, sacerdoti e profeti, ma attraverso ciascuno dei figli e delle figlie del popolo. Il messianismo, che è lo specifico lascito dei profeti di Israele, dice che tutto questo avverrà.

È questo che fa il loro fascino, e anche la loro attualità: perché i beni promessi sono quelli che vorremmo anche oggi, ma i mali che denunciano sono quelli che patiamo anche oggi. Molte pagine dei loro lamenti e delle loro denunce si potrebbero scrivere tali e quali sui nostri giornali. Sarebbe facile dire anche

oggi, con Amos, che vengono deportate popolazioni intere (*Am* 1, 6; 1, 9), che è inseguito con la spada il fratello ed è soffocata la pietà verso di lui (1, 11), sono sventrate le donne incinte (1, 13), il giusto è venduto per denaro e il povero per un paio di sandali, calpestanto come la polvere della terra la testa dei poveri e fanno deviare il cammino dei miseri (2, 6-7), trasformano il diritto in veleno e gettano a terra la giustizia (5,7), odiano chi ammonisce alla porta e hanno in abominio chi parla secondo verità (5, 10). Sarebbe facile declinare al presente, e non solo per l'Iraq o per i territori occupati di Palestina, lo scenario descritto da Zaccaria: «non c'era salario per l'uomo, né salario per l'animale; non c'era sicurezza alcuna per chi andava e per chi veniva a causa degli invasori» (*Zc* 8, 10). Si potrebbe ripetere tale e quale, con lo stesso sgomento di Michea, che «costruite Sion sul sangue e Gerusalemme con il sopruso» (*Mi* 3,10) e pronunziare sentenze altrettanto sconsolate sull'ingiustizia universale, e magari trarne ragioni per la nostra guerra contro il terrorismo, divenuta ormai guerra civile mondiale. [...]. Ci si potrebbe anche azzardare, con gli ecologisti e i critici della globalizzazione selvaggia, nella previsione che «la terra diventerà un deserto a causa dei suoi abitanti a motivo delle loro azioni» (*Mi* 7, 13).

Ma qui ci dovremmo fermare nel gioco delle analogie col presente. C'è infatti un problema. Ed è che nella visione profetica tra i mali attuali e i beni futuri c'è un passaggio, c'è una porta stretta, e questa è una catastrofe. La colpa è degli uomini, ma la catastrofe viene da Dio. È la giustizia di Dio, è l'ira di Dio, vendetta e castigo, peste e siccità, fame e cavallette, e vendetta anche del popolo sui suoi nemici, le zappe trasformate in spade e le falci in lance, la guerra santa, i nemici pigiati come in un torchio, insomma una rovina; certo, alla fine un resto si salverà, la steppa fiorirà, ma non sarà grazie all'opera umana, sarà per l'intervento distruttore e restauratore di un Dio che interviene gagliardamente e fa tutto lui: è questo che si attende come «il giorno del Signore», come «il giorno della vendetta del nostro Dio» secondo la parola di Isaia su cui Gesù stese pietosamente il silenzio quando ne lesse dal rotolo la profezia nella sinagoga di Nazaret.

Il sentimento primordiale della paura di Dio ha trovato dunque nella predicazione dei profeti un potentissimo impulso. E proprio in virtù del loro linguaggio ispirato, della loro identificazione con la causa di Dio, della loro profondissima umanità e anche della loro qualità di poeti tragici, le immagini della collera e dei mali inferti da Dio hanno raggiunto nelle loro pagine delle vette di intensità e di realismo straordinarie. Quale immagine più cruda di quella descritta da Isaia alle donne di Gerusalemme? «Poiché si sono insuperbite le figlie di Sion e procedono a collo teso, ammiccando con gli occhi, e camminano a piccoli passi facendo tintinnare gli anelli ai piedi, il Signore renderà calva la loro testa, denuderà le loro tempie. In quel giorno il Signore toglierà l'ornamento di fibbie, fermagli e lunette, orecchini, braccialetti, veli, bende, catenine ai piedi, cinture, boccette di profumi, amuleti, anelli, pendenti al naso, vesti preziose e mantelline, scialli, borsette, specchi, tuniche, cappelli e vestaglie. Invece di profumo ci sarà marciume, invece di cintura una corda, invece di ricci calvizie, invece di vesti eleganti uno stretto sacco, invece di bellezza bruciatura. I tuoi uomini moriranno di spada e i tuoi prodi cadranno in guerra. Si lamenteranno e faranno lutto le tue porte e, svuotata, siederai a terra» (*Is* 3, 16-26). E quale parabola più atroce di quella di Ezechiele su Gerusalemme come la pentola in cui si consuma la carne? «Perciò dice il Signore Dio: Guai alla città sanguinaria! Anch'io farò grande il rogo. Ammassa la legna, fa divampare il fuoco, fa consumare la carne, riducila in poltiglia e le ossa siano riarse. Vuota la pentola sulla brace, perché si riscaldi e il rame si arroventi; si distrugga la sozzura che c'è dentro e si consumi la sua ruggine» (*Ez.* 24,9-11). Né migliore è per Osea la sorte di Samaria: «Espierà perché si è ribellata al suo Dio. Periranno di spada, saranno sfracellati i bambini, le donne incinte sventrate» (*Os* 14, 1). E non manca la vivida immagine del Dio degli eserciti che, contro il popolo ribelle, chiamerà gli invasori, «alzerà un segnale a un popolo lontano e gli farà un fischio all'estremità della terra ed ecco questi verrà veloce e leggero» (*Is* 5, 26).

Naturalmente degli eccessi di questo evangelo d'angoscia non si può dare tutta la colpa ai profeti, che sono un cardine della tradizione ebraico-cristiana. Prima di tutto perché essi non lo facevano affatto volentieri, ma si sentivano irresistibilmente spinti a parlare così, e spesso cercavano anzi di sottrarsi a quel compito. Poi perché nessuno li stava a sentire, e quindi dovevano gridare più forte, per ottenere che almeno qualcuno ascoltasse. D'altra parte la storia che essi interpretavano era così dura, che era perfino difficile esagerare. Infine perché essi stessi sapevano di poter sbagliare, ed erano coscienti che Dio era sempre oltre e altro rispetto alle loro parole, come fu per Elia che credeva di trovare Dio nel vento, nel terremoto o nel fuoco, e invece lo udì nel «sussurro di un vento leggero» (*IRe* 19,12).

In ogni caso la parola dei profeti fa correre un brivido in tutta la storia. L'annuncio messianico si risolve nel pensiero apocalittico. È questa la ragione per cui il grande studioso ebreo Gershom Scholem parla del messianismo come di una «teoria della catastrofe» il cui prezzo, per gli israeliti, sarebbe una vita vissuta «nel differimento», nel rinvio, perché il messia deve venire, ma è meglio non vederlo. E non meraviglia che

i profeti siano uccisi; e la loro parola ignorata; secondo Gesù essi «hanno profetato fino a Giovanni» (*Mt* 11,13) e in lui stesso la profezia giunge a compimento (*Mt* 5,17); le prime comunità cristiane leggeranno i profeti come preannuncio del Vangelo e assumeranno il dono della profezia come proprio di tutti i fedeli. In sostanza col Nuovo Testamento l'età dei profeti si conclude. Aprendo il Concilio, Giovanni XXIII inviterà a non dar retta ai profeti di sventura, «che annunciano eventi sempre infausti». Resta certamente la profezia come annuncio della comunità credente; resta la parola, «profezia », per altri significati, di cui la Chiesa volentieri fa uso; e noi stessi, perfino nel linguaggio corrente, dimentico di ciò che davvero furono i profeti, continuiamo a parlare di profezia e di profeti. Ma quella istituzione è finita. Nel passaggio dal Primo al Secondo Testamento sono rimaste tre sole grandi profezie, quella del Padre, del Figlio e dello Spirito: il Padre addita il Figlio, il Figlio si manifesta come una cosa sola col Padre e con gli uomini, lo Spirito attraversa i muri di separazione e annuncia l'unità dell'intera famiglia umana. In queste profezie in Dio non c'è più il nemico, e la paura deve trovarsi altri altari».

(Da R. La Valle, *Se questo è un Dio*, Ponte alle Grazie, Milano 2008)

### **Testi per l'approfondimento personale (sui Profeti)**

- J.L. SICRE, *I profeti d'Israele e il loro messaggio*, Borla, Roma 1989.
- R.G. KRATZ, *I profeti di Israele*, Queriniana, Brescia 2006.

## INDICE

Introduzione	pag. 2
I. Che cos'è la Bibbia?	pag. 3
II. È proprio vero che Dio ha creato tutto in sei giorni? Il senso del racconto delle origini (Gen 1-11)	pag. 7
III. Abramo, il nostro padre nella fede: perché?	pag. 15
IV. Liberi... per che cosa? Una rilettura attuale del libro dell'Esodo	pag. 22
V. Profeti o indovini?	pag. 35
Indice	pag 44